

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 271 Giovedì 23 novembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
576371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.

Altro che ripensamenti! La maggioranza fa diga contro la protesta

Partiti più deboli governo più forte

Elezioni anticipate? Tutti, oggi, giurano di non averci mai pensato. «Bisogna rafforzare l'unità nazionale»: questa la litania. Il successo preoccupante della S.V.P. e del P.P.T.T., pagati dai reazionari tedeschi. «Probabilmente a Strauss piace il nostro federalismo, ma noi restiamo legati al mondo austro-ungarico» (art. pagg. 2-3)

Pietro Bruno

23 novembre 1975: davanti all'ambasciata dello Zaire moriva assassinato Pietro Bruno. A tre anni di distanza gli assassini sono stati assolti, l'inchiesta archiviata, noi vogliamo parlarne ancora.

- Andreotti da Callaghan: per l'alleanza tra paesi deboli nessuno spazio.
- In realtà, nessuno dei due si sente debole e il primo è pure favorevole al Sistema Monetario Europeo.

Affonda nave con 300 profughi vietnamiti a bordo

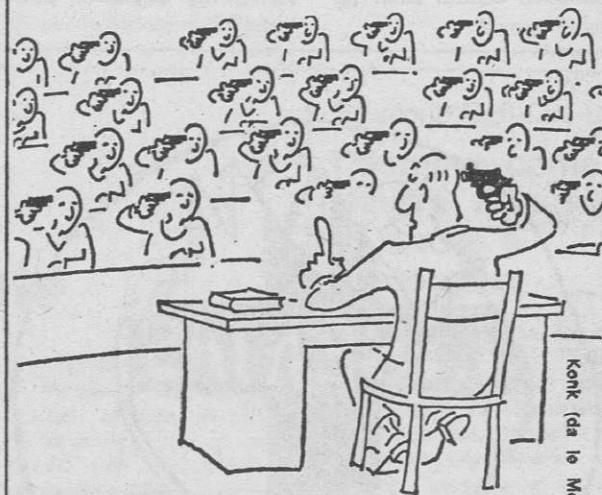
Kuala Lumpur, 22 — Una nave con a bordo circa 300 profughi vietnamiti è affondata questa mattina presso la costa orientale della Malaysia, nell'estuario del fiume Trangannu.

A Kuala Lumpur si precisa che la nave era stata «fermata» ieri dalla marina malese prima che potesse sbarcare i suoi passeggeri a Pulau Bidong, un'isola sulla quale si trovano già, in campi di raccolta, circa 16.300 vietnamiti.

Si ritiene che più di 200 profughi vietnamiti siano morti annegati.

America

I 400 morti in Guyana spengono i festeggiamenti per topolino



Konk (da le Monde)

Nel cinquantesimo anniversario di Mickey Mouse, festeggiato dappertutto come simbolo della sicurezza e della intraprendenza americana, le spiegazioni ufficiali non soddisfano un paese sconvolto alla ricerca delle radici della propria disperazione. (In ultima pagina una corrispondenza da New York).

Perché il giornale continui ad uscire: 15 milioni entro il 10 dicembre

Oggi una serie di fattori interni ed esterni hanno pesato in modo particolare sulla programmazione del giornale. Siamo costretti ad uscire più presto per lo sciopero degli aerei. Un'agitazione dei lavoratori di Radio

Per molti giorni abbiamo scritto sul giornale che ci troviamo in una gravissima stretta economica. Diverse scadenze assolutamente improrogabili mettono in forse l'uscita del giornale. Al di là del fatto che ogni progetto di ampliamento e modificazione del giornale deve fa-

re i conti con i mezzi economici su cui si può contare, c'è l'assoluta esigenza di mettere insieme almeno 15 milioni da qui al 10 dicembre. Chi lavora al giornale è impegnato in questi giorni a far sì che questa cifra venga raggiunta entro la data stabilita. In altre simili occasioni il rischio che og-

gi si ripresenta è stato superato proprio grazie alla sottoscrizione.

C'è una prima conseguenza del fatto che siamo in difficoltà, e lo abbiamo già spiegato: siamo costretti a sospendere la pubblicazione degli inserti settimanali. Ieri ad esempio abbiamo dovuto rinunciare a 4 pagine del

giornale (il paginone, le lettere e la pagina di dibattito) per consentire la pubblicazione del verbale della riunione di Milano, programmata in precedenza come inserto.

Sinceramente, non ci è facile lavorare in queste condizioni in cui impedimenti di carattere economico provocano la frustra-

zione di qualsiasi tentativo di miglioramento del giornale.

Si vive oggi qui, fra noi, ma poi più in generale fra tutti i compagni, una condizione «drammatica» in quanto si sente quale vastità di problemi e di ricerche siano aperte, e contemporaneamente come sia necessariamente limi-

Abbiamo bisogno di soldi.

tato quello che noi possiamo fare e dire. E' una condizione che molto probabilmente è destinata a durare per molto tempo.

Ma è difficile oggi trovare chi non ritenga necessario, pur con tutti i suoi limiti, il fatto che questo giornale continui ad uscire.

Sud Tirolo

Quanto è nuova questa "Neue Linke"?

Per chi ha lavorato all'esperienza della lista di «Neue Linke - Nuova Sinistra» nel Sudtirolo, è impossibile riconoscersi nelle cose che di noi scrive la stampa nazionale: ne usciamo brutalmente deformati, la fretta di etichettare (o anche quella di piantare bandierine con i propri vistosi colori) gioca brutti scherzi. Non solo e non tanto a noi, ma a chiunque voglia capire ed imparare la lezione dei fatti. C'è un'importante aspetto, per così dire locale, da tenere presente: qui in provincia di Bolzano, siamo da tanto tempo in presenza di un vero e proprio regime, caratterizzato non solo dalla schiacciante prevalenza del «partito unico» di lingua tedesca la reazionaria SVP (uscita rafforzata dalle elezioni, ed, al suo interno, ulteriormente spostata a destra), bensì anche dal singolare ordinamento autonomistico basato sulla se-

parazione e tendenzialmente sulla contrapposizione dei diversi gruppi linguistici.

Ora la nostra battaglia di «Nuova Sinistra», è stata vista e capita come unica credibile proposta di lotta e di alternativa a questo regime. Non è un caso che siano franate le formazioni di opposizione «solo tedesca», che si muovono interamente all'interno dell'orbita delimitata dalla ghettizzazione etnica. E non è un caso che sia crollata la presenza politica «inter-etnica» soprattutto del PSI basata sulla concezione delle «sezioni tedesche» del partito, che della «traduzione» di una linea nazionale, venuta dall'alto, in «sudtirolese». «Neue Linke-Nuova Sinistra» è riuscita, invece, ad essere percepita sia tra gli «italiani» che tra i «tedeschi» come forza capace di lavorare per rapporti diretti e solidali tra gli strati popolari e la

opposizione sociale dei diversi gruppi linguistici, senza artificiose «traduzioni» e senza forzata uniformità, dove tempi, modi e contenuti della lotta, non si sviluppano secondo un itinerario uguale ed unico. Nella prospettiva di una radicalizzazione sciavinista, che sembra delinearsi, quasi inevitabilmente, nel prossimo futuro Sudtirolese, e della quale il rafforzamento della SVP costituisce quasi una premessa, l'impegno di chi si è unito alla lotta di Nuova Sinistra potrà essere decisivo per contrapporgli una alternativa; altrimenti davvero c'è il rischio che i bisogni di classe restino sempre più falsati e soffocati da una problematica «etnica» artificiosamente gonfiata ed inevitabilmente gestita dalla destra.

Un'altro aspetto ha valore più generale. Qui da noi la «vecchia sinistra» ha perso oltre un terzo

del suo elettorato del 1976 (il PCI 1/3, il PSI ancora di più; il PCI si salva solo confrontando il suo attuale 7 per cento con il 5,6 di 5 anni fa! DP è scomparsa).

C'è sfiducia, perché la forza data alla «sinistra» è stata spesa male. Anche nell'area dei compagni un tempo raccolti nelle varie formazioni della «sinistra rivoluzionaria» regna spesso disorientamento ed una certa rassegnazione. Il voto di domenica scorsa ha fatto vedere una possibilità di fare politica, di far pesare i contenuti e le esperienze maturate nella sinistra rivoluzionaria ed ora comunicate, finalmente a settori molto più vasti. In questo l'apporto radicale, sia la campagna radicale, autonomia e relativamente estranea ai temi locali, che soprattutto la preziosissima possibilità per noi di parlare — entro certi limiti — attraverso Radio Radicale) è stato importantissimo.



Dispiace che troppo spesso dei contenuti radicali (di democrazia radicale, di dissenso non violento, di tematiche delle «minoranze», ecc.), vengano quasi sopraffatti dall'immagine pubblicitaria e dall'impronta di partito; di chi ha fatto e condiviso questa campagna elettorale, dei processi unitari e di reciproca trasformazione sono stati avviati. In questo l'esperienza del Sudtirolo — proprio perché «non cartellizzata» — contrariamente a quanto interessati «ladri di verità» tentino di far apparire — può essere un segnale per chi si

sforza di costruire nuovi modi di fare politica che nascono dal basso, che rifuggano da sintesi affrettate e forzate, che comprendano ed esprimano una pluralità di contenuti ed esperienze non riducibili a deformanti riferimenti nazionali di comodo ma che nello stesso tempo facciano i conti anche con le «scadenze», con la «Politica», con i rapporti di forza più generali. Ne dovremo discutere ancora molto, ma può essere un inizio di risposta alla crisi della vecchia sinistra» quella nostra compresa). Alexander Langer



Trento. Dice di rifarsi al pensiero di Cattaneo, il sabato e la domenica a fare il disc-jockey a Levico. Ma quando c'è da parlare alla gente trentina («non c'è istruzione» dice lui, «non leggono oppure leggono male») sceglie sempre di parlare più piano: «a lui scoccia che debba restare disoccupato un giovane trentino perché arriva su «un terrone» che si prende il posto con arroganza».

Quelli del PPTT (partito popolare trentino tirolese) sono spesso diversi da come uno se li immagina. Il vecchietto che t'incontra per le scale esclama: «venite giovani che siete l'avvenire del trentino», ma sopra, in sede, sono tutti giovani. A Rovereto, la grossa concentrazione industriale dove il PPTT è passato dal 4,8 per cento al 12,9 per cento, il presidente di sezione ha 19 anni e fa ancora il liceo. Viene così smentita l'idea che questo partito ultra-autonomista nato tra i contadini delle vallate, si sia limi-

tato ad erodere la base rurale della DC. «Gli aumenti percentuali più consistenti li abbiamo avuti a Trento e negli altri centri urbani», continua il nostro intervistato: «ai coltivatori diretti, ai montanari costretti da tempo a fare gli operai, ai mezzadri, si sono aggiunti i piccoli commercianti, gli artigiani e anche gli operai di fabbrica». La loro campagna elettorale è stata poco evidente ma molto efficace, condotta casa per casa, attraverso colloqui personali e volantini nelle caselle delle lettere.

Il tasto era sempre quello: «noi non attacchiamo le singole forze politiche, la DC o il PCI, noi attacchiamo tutto il sistema centralistico. Sembra che tutto il sistema si fosse trasferito qui a Trento negli ultimi giorni di campagna elettorale: si sono trasferiti anche quasi tutti i membri del governo spendendo così il denaro pubblico in scorte e auto blu».

I pipitini rifiutano quella che chiamano ideolo-

Perché a destra ha vinto il P.P.T.T., il partito che vuole cacciare i "terroni"?

«Probabilmente a Strauss piace il nostro federalismo, ma noi ci sentiamo legati al mondo austro-ungarico»

gia: «siamo al di sopra della divisione fra centro, destra e sinistra. E' una questione interna al sistema, quella». Le loro 80 sezioni sperdute fra le valli fanno leva sulle tradizioni e l'autonomia a tutti i costi del Trentino.

Un discorso che tradotto nelle «parole povere» che amano usare nelle assemblee, vuol dire anzitutto «via i terroni». «Un conto sono le parole e un conto è farsi capire da uno che ha fatto studiare il figlio in Germania e si vede soffiare il posto di professore di tedesco da un calabrese che ha il punteggio più alto di lui, ma non sa pronunciare giusta nemmeno una parola». E ancora: «non nego che i terroni possono essere migliori di noi, ma possono essere anche peggiori. Siamo diversi e lo si deve riconoscere. Del resto un poliziotto siciliano sarebbe più contento di stare in Sicilia e sarebbe anche più rispettato». Come si vede il PPTT non scherza per niente, l'ha dimostrato presentando progetti di legge che danno la precedenza ai locali nella scuola e in tutti gli enti pubblici. Così, invece che togliere la fiducia alla DC, essi hanno ottenuto più fiducia della DC da parte dei trentini che li hanno sentiti più vicini, in un momento di restaurazione e di chiusura in se stessi, mentre la DC, bene o male, conserva sempre un'immagine

troppo elettoralistica, anche rispetto ai moderati o agli isolati delle valli. Se ha perso la maggioranza assoluta anche grazie al 13 per cento di una lista simile, ciò dimostra proprio una profonda estraneità al sistema dei partiti, ma, nel contempo, una profonda chiusura in se stessi.

Al PPTT c'è euforia per le possibilità di allargamento della loro proposta: «per la campagna elettorale ci hanno dato una mano gli amici della Union Valdotaïne, della lista "per Trieste". Ma

poi prende contatto con noi anche gente della Val d'Ossola e della Valtellina, dove vogliono costruire nuovi movimenti autonomisti. Perfino da Napoli ci hanno chiamato per farne uno lì, la nostra è una proposta vincente a livello europeo». Se negano di aver ricevuto i finanziamenti di Strauss (ma negano senza molta convinzione), si vantano invece della loro amicizia «politica» con la CSU bavarese: «probabilmente a Strauss piace il nostro «federalismo», noi per parte nostra ci sentiamo

legati al mondo austro-ungarico», aveva addirittura dichiarato martedì il segretario Fedel.

A gente di questa pasta sono andati almeno 5 mila voti che il 20 giugno erano stati del PCI, e poi forse, il doppio di voti levati alla DC.

All'interno di quest'ultima, nel ridimensionamento generale, è l'ala dorotea di Kessler quella che paga di più: le preferenze hanno premiato i seguaci di Piccoli (perfino Claudia Piccoli, unica donna eletta nel consiglio provinciale di Trento) e gli uomini legati alle clientele più potenti. Non a caso il primo eletto è stato Angeli, assessore uscente all'agricoltura, noto per le sue «elargizioni».

a cura di Gad Lerner e Roberto De Bernardis

Pruner ineleggibile

Enrico Pruner, il segretario del PPTT, sta vivendo le sue giornate di gloria: viene intervistato da tutti ed è diventato lo spauracchio di molti. Pruner si è candidato come capolista, sia a Trento che a Bolzano: in Alto Adige ha fallito clamorosamente di fronte al colosso del partito-fratello di lingua tedesca, la SVP, mentre in Trentino ha ottenuto 7416 preferenze personali. Ma dovranno essere tutte annullate: la sua elezione non è valida e dovrà essere subito fatto decadere dal consiglio comunale e provinciale, perché si è dimesso con un mese di ritardo dalla carica che ricopriva come Alto funzionario, il che lo rende ineleggibile ai termini della legge elettorale regionale. Avevamo denunciato questo fatto già un mese prima delle elezioni, ma Pruner ha smentito, mentendo sapendo di mentire. Oggi «Nuova Sinistra» presenta formalmente un ricorso per determinare l'invalidazione della sua elezione.

Dalle Dolomiti al Gargano

Vieste, piccolo centro in provincia di Foggia: domenica si è votato per il rinnovo del consiglio comunale. Da un trafiletto a piè di pagina dell'Unità riportiamo i risultati: aumento sostanziale della DC, calo di un punto del PSI, il PCI dimezza i voti passando dal 34,4 per cento al 17,1 per cento. Una lista locale composta da comunisti indipendenti ha raccolto il 7,9 per cento dei voti.

Sull'omicidio di Benedetto Petrone

Quel maledetto 28 novembre

Alcuni particolari che le «autorità» vogliono dimenticare. Chi e come ha ucciso Benedetto. Giuseppe Piccolo non è l'unico assassino

Martedì prossimo, sarà passato un anno esatto da quel maledetto 28 novembre in cui Benedetto venne ucciso. Molte cose sono cambiate, anche quella tensione a Bari aveva prodotto la «militanza improvvisata» di migliaia di compagni contro le sedi missine. Oggi tutto questo non c'è più e per molti sembra non avere neppure un senso. Ma per me non è così, e se pure sono convinto che non sarà una semplice battaglia di denuncia che darà giustizia a Benedetto, perché il processo è nelle mani di quel Carlo Curione tanto noto nel perseguitare gli antifascisti, pure ritengo giusto tornare sulle molte contraddizioni di questa inchiesta e sui dati di fatto che noi ricostruimmo col lavoro di controinformazione.

Dicemmo subito un anno fa che era a dir poco sospetto il gioco delle parti sia della magistratura che dei fascisti interrogati nel voler scaricare tutta la responsabilità solo su Giuseppe Piccolo. Una regia questa ben accompagnata dalla campagna di stampa della *Gazzetta*. Quei fascisti, poi, tanto solerti nel coprire gli autori di ben altre nefandezze andavano spontaneamente a fornire testimonianze contro un loro camerata. Sulla scorta di quelle loro dichiarazioni si allineò la stampa e la direzione stessa dell'inchiesta. Riporto alcuni esempi:

1) Il 29.11.77 la *Gazzetta del Mezzogiorno* riporta le dichiarazioni del dr. Santobono, il medico che al pronto soccorso, per primo visitò Benedetto ancora agonizzante: diceva il medico che le sue due ferite (all'addome e alla spalla destra) erano prodotte — una con arma da taglio — e l'altra da punta. Questo escludeva automaticamente la possibilità che fosse uno solo l'autore del delitto. Questa dichiarazione viene in seguito dimenticata: tutti parleranno di un'unica arma del delitto. Anche dei risultati dell'autopsia non si saprà mai nulla.

2) C'è poi una testimonianza personale, mia e del compagno Enzo Telarico, che mettiamo a disposizione (se mai lo vorrà) del giudice Curione. Quando l'11 gennaio del '78 venimmo arrestati per antifascismo, nel carcere di Bari erano rinchiusi molti missini incarcerati dal giudice democratico Magrone. Durante il periodo di isolamento ad alcuni fascisti veniva permesso di raggiungere la nostra sezione, per convocarci. Così vennero Mon-

trone, Crocitto e Grimaldi. Da dietro la cancellata (potevamo solo sentirli) questi schifosi individui si divertirono a raccontarci come avevano ucciso Petrone. Tutti rivendicavano la loro attiva partecipazione, con dovizia di particolari che risparmiavo ai lettori per la loro atrocità.

3) La sera del 28-11, dopo l'omicidio, Piccolo torna alla sede missina di V. Piccini, consegna a Michele Anselmo il coltello ancora sporco di sangue e l'incarico di farlo sparire. Scambia poi con lui i vestiti per non essere riconosciuto. Saranno poi Montrone e Grimaldi a farlo scappare. La sera stessa la polizia perquisisce il covo, ma non trova nulla. Solo tre giorni dopo, Michele Anselmo si presenta spontaneamente in questura, porta gli agenti nuovamente nella sede dove «guarda caso» viene ritrovato il coltello (naturalmente ripulito da ogni impronta). Interrogato l'Anselmo, il giudice Curione lo rilascia. Alla «Gazzetta» dirà: «era così giovane, poverino che non poteva non essere sincero» (!).

4) Sempre la stessa sera del 28, 5 fascisti vengono fermati. Sono De Robertis, Acquaviva, Scaranello, Lupelli, Piccini. Il primo fa numerosi nomi di chi ha partecipato alla «squadra della morte». Lui e Acquaviva vengono rilasciati e gli altri tre denunciati solo di «favoreggiamento». Per un anno i nomi scritti nel foglietto vengono tenuti nascosti dal dott. Nunzella, capo della mobile, e dallo stesso Curione, per ricomparire solo al processo.

Conclusione: nessun fascista, oltre al Piccolo viene incriminato (e nemmeno indiziato) per «concorso in omicidio». Potrei citare a lungo decine di altri esempi simili, mi limito (anche per lo spazio) a poche conclusioni:

1) Piccolo non è il solo esecutore materiale dell'omicidio, e tutti lo sanno bene. Gli altri sono quelli che da un anno denunciavano.

2) Se non continuerà la controinchiesta e la mobilitazione dei compagni il processo verrà affossato. In questo senso si è presentata a Curione un'ottima occasione con l'arresto di Piccolo. Dato il delitto da lui commesso in Germania, certamente non verrà estradato. E questo potrebbe essere il cavillo definitivo per rimandare il processo, chissà a quando.

Beppe Casucci

Il qualunquismo e il rifiuto della politica da parte del PCI...

Abbiamo scritto più volte in queste settimane che il PCI ha perso la testa prima delle elezioni. Ora che se l'è rotta sbattendo come un toro contro un muro di cemento, non se n'è neppure accorto e continua imperturbato. Dunque: a metà di settembre quando Lotta Continua propose una lista unitaria di tutte le forze di opposizione, compresi sia DP che il PR, insieme a tutte le realtà di base e di movimento, il PCI ci accusò dalle pagine dell'Alto Adige (leggere per credere) di essere diventati troppo «moderati» e «liberal democratici», di non volere più combattere per il socialismo (in questo trovandosi, non a caso, pienamente d'accordo con DP, che oggi arriva ad esaltare come un successo «significativo» persino lo 0,40+ ottenuto nel Sud-Tirolo!). Poche settimane dopo, sulle pagine dell'Unità Mario Bassi fece poco meno di una «sallustazione del radicalismo sociale ed operaio di Lotta Continua nel Trentino, preoccupato che fossimo fagocitati da

Marco Pannella.

L'ultima settimana di campagna elettorale, infine, il PCI è riuscito a sostenere contemporaneamente che «Nuova Sinistra» era «in aperta combutta con Almirante», ma anche «dalla parte dei terroristi», che, tanto per dimostrare di essere democratico e pluralista, ha tentato di fare chiudere la radio con i carabinieri. Nessuna meraviglia quindi, che alcune migliaia di compagni comunisti del Trentino abbiano votato «Nuova Sinistra»: non si poteva immaginare una campagna elettorale del PCI più squallidamente contraddittoria e davvero qualunquistica. Ma ora, passate le elezioni, il PCI continua a dare i numeri. Non solo canta vittoria dopo avere perso un terzo del proprio elettorato del 1976 (chi si accontenta gode, si diceva una volta), ma ogni giorno su l'Unità scrive una cosa diversa.

Subito dopo il voto, ci ha accomunati al PPTT, parlando del successo del «qualunquismo di destra e di sinistra» (sic!), del «vecchio e nuovo anti-

comunismo», e «nullismo parolai e massimalista». Ieri, invece, in seconda pagina l'Unità parla del successo di «Nuova Sinistra» come di «una redistribuzione di voti e forze soprattutto nell'arco della sinistra» e in un corsivo di prima pagina, parla di «incredibile semplificazione che si è fatta dell'esito del voto» e si arrabbia infine con chi interpreta i risultati elettorali come un fatto di «localismo», di «qualunquismo», o di «protesta».

Ma con chi dovrebbe prendersela il corsivista dell'Unità se non con la Direzione nazionale del PCI che, appena due colonne a fianco della stessa prima pagina, parla di «fenomeni esasperatamente autonomistici e localistici» e di «atteggiamenti demagogici e qualunquistici»? Che all'interno del PCI ci sia in questo momento un bel po' di confusione lo si sapeva: ma andando avanti così, il povero lettore dell'Unità (ed il povero elettore del PCI) rischia di uscire «pazzo» (come si dice) e di credere di essere all'interno di un ospedale psichiatrico.

co (senza offesa, naturalmente: noi siamo per l'abolizione totale dei manicomii).

Ancora una osservazione. Il PCI dalle pagine dell'Unità — e di Paese Sera (ieri, comunque Aniello Coppola ha anche accennato ad una possibile ripresa del «potere di critica e di opposizione democratica»: forse sarà il caso che si mettano d'accordo anche su questo) — parla continuamente di «Nuova Sinistra» come espressione del «rifiuto della politica». Di quale politica? Le manifestazioni, i comizi, le assemblee di «Nuova Sinistra» hanno visto nelle scorse settimane una partecipazione incredibile, mentre quelle del PCI (eccetto il solito comizio di Berlinguer comunque inferiore anche quello al nostro di chiusura) sono state per lo più disertate in modo desolante. In realtà c'è stato un «rifiuto della politica»: quella della DC e del PCI. Che fatica fare i conti con tutto questo, eh?

Marco Boato

Roma

Proponiamo un'assemblea nazionale

Dove sono adesso, cosa fanno i ventimila studenti della manifestazione di Roma? Dove sono gli studenti di Milano, Torino, Pisa, ecc.? Non pensiamo certo che questi studenti abbiano accettato la riforma Pedini e tutte quelle iniziative repressive che si portano avanti nelle singole scuole e che la anticipano e la preparano. Ed allora i motivi del momento di stasi, le cause si debbano ricercare nella mancanza di iniziative a livello generale. Nelle singole scuole (e qui parliamo delle realtà di Roma) si è lavorato bene per preparare questa scadenza, però è stata sottovalutata la portata dell'attacco che con questa riforma il potere por-

ta a tutti gli studenti, ed alla possibilità di sviluppare nelle scuole momenti di discussione e di crescita politica (vedi intervista rilasciata ai giornali da Pedini).

Sopratutto abbiamo perso di vista, non abbiamo avuto la capacità di ri-collegare le nostre esperienze di lotta, non siamo riusciti a sintetizzare tutto il nostro lavoro che è risultato disarticolato e predefinito...

Ma la situazione può ancora essere modificata, e sta a noi il compito di uscire da questa situazione, continuando a parlare fra noi e a far parlare di noi. Solo in questo modo possiamo andare avanti al di là di ogni scadenza sulla riforma. Un minimo tentativo di coor-

dinamento è stato fatto a Milano due settimane orsono, quando compagni di diverse città si sono riuniti per confrontarsi partendo dalle proprie esperienze. Propongo oggi una assemblea nazionale degli studenti non è strumentale ma ci sembra l'unico modo per coordinarci e per verificare le nostre possibilità di opposizione a questa riforma. Vogliamo con questa iniziativa prendere contatti con i compagni del sud tagliati fuori fino ad ora. Per questo proponiamo che l'assemblea nazionale si svolga a dicembre a Roma e che su questo si pronuncino il maggior numero di situazioni.

Studenti medi dell'area di LC di Roma

Roma

SISTEL: non passa la piattaforma FLM

L'assemblea si è svolta il giorno 21 alle ore 9 con la partecipazione di Angeletti della FLM. Il sindacato ha tentato di rimandare la votazione sulla piattaforma stessa. Votanti a favore 8, contrari 230, astenuti nessuno.

A partire da questo dato si sta preparando la

costruzione di una piattaforma integrativa secondo le indicazioni date da numerosi compagni facenti parte del comitato di lotta del consiglio di fabbrica. Alcuni gruppi di lavoratori, associatisi al rifiuto, tentano di sfruttare da destra a proprio vantaggio le contraddizioni aperte, altri tentano di

prendere tempo con l'eterno dilemma dentro o fuori dal sindacato. La cellula del PCI, gli 8 voti, è completamente fuori gioco. La maggioranza assoluta rifiuta la linea suicida dell'EUR, conferma gli obiettivi egualitari, riconosce la truffa degli scatti, ed è decisa ad andare avanti.

Riunione Cgil-Cisl-Uil

Dilemma: come ridurre l'orario di lavoro a costo zero

Oggi si riunisce la segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL. Uno dei principali temi di discussione all'ordine del giorno è la riduzione dell'orario di lavoro. In tutte e tre le confederazioni vi è un generico accordo sulla necessità di arrivare ad una riduzione entro la metà degli anni '80, ma nelle proposte concrete da portare avanti nei rinnovi contrattuali vi sono divergenze soprattutto sul problema dei costi.

La UIL e la CGIL continuano ad esercitare una pesante pressione per peggiorare le ipotesi di piattaforma già formulate dalla FLM e far sparire ogni proposta che comporti in qualche modo un aumento dei costi per il padronato.

La CISL è apparentemente su un'altra posizione, ma l'unica differenza reale, all'interno di una logica padronale complessiva è sui costi della riduzione d'orario. Infatti la riduzione d'orario dovrebbe avvenire a «costo zero»: cioè i costi li devono pagare i lavoratori.

CGIL e UIL dicono che si devono utilizzare pienamente gli impianti con l'introduzione di nuovi turni, togliendo tutte le pause esistenti durante l'orario di lavoro, accumulandone e facendole usufruire singolarmente da ogni lavoratore in modo da non interrompere la continuità della produzione. Questo vale anche per i sabati

SIT-Siemens dell'Aquila

Altre 15 operaie intossicate

L'Aquila, 22 — Dopo un mese dall'inizio dell'intossicazione in fabbrica e dai rilevamenti tecnici sull'ambiente di lavoro e chimici sugli operai, gli esperti hanno partorito un documento in cui si dice: «Probabilmente all'inizio del malessere c'è un meccanismo indubbiamente complesso, e che si può ritenere vada ricercato in un'imprevista (!) e accidentale (!) disfunzione del sistema del funzionamento dell'aria che ha provocato l'improvvisa liberazione di inquinanti assorbiti dall'ambiente»!!! «Da quanto emerge dalle visite mediche non si evidenziano rilievi clinici obiettivi che indichino compromissione di organi o apparati» (...).

(...) «Probabilmente hanno agito una serie di fattori prevalentemente irritanti o comunque dotato di un lieve grado di tossicità, secondo quanto appare dalle attuali conoscenze in nostro possesso» (...).

«Per quanto riguarda le probabili cause d'inquinamento legato, ai materiali, si può far riferimento a: piombo-stagno e altri metalli presenti come impurezze, flussanti (per il loro contenuto in ammi-

ne); fenolo e composti semifenolici (che dà un'azione irritativa nota), solventi; fibre di lana di roccia, eventuali residui di sostanze disinfestanti». «Il piombo è ritenuto convenzionalmente l'unico vero rischio professionale di questa industria». ...Conclusioni «dopo la bonifica e la pulizia in fabbrica, il grado di inquinamento è pressoché inesistente». In base a questa dichiarazione la segreteria provinciale CGIL, CISL e UIL, la FLM, il CdF, nella assemblea di martedì mattina hanno deciso che si poteva riprendere il lavoro con «la garanzia» di ulteriori indagini e conseguenti speranze per la eliminazione della causa. Siccome sono tutti d'accordo, con lievi sfumature, sulla non pericolosità del rientro in fabbrica, i quindici operai intossicati ieri secondo loro hanno avuto malori che non hanno niente a che fare con la situazione dei giorni scorsi! giornali locali parlano del grande senso di responsabilità dimostrato dai sindacalisti e dagli operai.

Le testimonianze che abbiamo raccolto noi davanti alla fabbrica subito dopo i rientri sono queste: individualmente ognuno ha

paura, paura per la sua salute e anche di perdere il posto, ma tutto questo non si esprime in modo chiaro o collettivamente. Un operaio ci dice «ce l'hanno quasi estorto il rientro, noi, presi uno per uno non volevamo, ma poi abbiamo alzato la mano».

Un altro operaio: «Secondo me c'è sotto qualcosa di grosso che non ci vogliono dire e che continuerà a farci star male. Ma come facciamo a controllare quello che dicono i tecnici, come controlliamo se i rilevamenti sono stati fatti come si deve? Non puoi fidarti del CdF. D'altra parte tra noi operai non c'è accordo...». Un'altra operaia del re-lais ci dice: «Infatti per noi il problema è questo: anche questa volta ci troviamo divisi tra noi, una da sola... Un po' perché non so bene l'italiano e ho paura di fare una brutta figura, un po' perché ho paura di essere presa sottocchia anche dal CdF... si sta zitte anche in assemblea. E poi qua anche se in maggioranza siamo donne parlano sempre i maschi e se qualcuna di noi ha il coraggio di prendere il microfono per dire la sua, sono fischi...».

Annamaria Elia

Gli "impaccatori" del QdL sulla crisi del giornale

Sul giornale di ieri abbiamo pubblicato un intervento dei compagni della redazione del QdL, col quale si denunciava il mare di silenzio in cui la vicenda del giornale viene tenuta dagli organi d'informazione e i grossi problemi interni esistono dentro la redazione, soprattutto sul rapporto fra chi gestisce politicamente ed economicamente il giornale ed i lavoratori della tipografia, del turno di notte e degli impaccatori sia quelli fissi che quelli che una volta alla settimana impacchettano Quotidiano Donna. Oggi pubblichiamo di seguito il comunicato degli impaccatori come richiestoci da loro stessi.

Siamo 22 compagni/e che lavorano una volta alla settimana al Quotidiano Donna; denunciavamo la situazione all'interno del nostro posto di lavoro:

- 1) le condizioni e i rapporti di lavoro;
- 2) le mancate scadenze dei pagamenti;
- 3) il tentativo di strumentalizzarci: chiedono sempre più sacrifici e li giustificano col fatto che siamo compagni. Tutto ciò

dipende da una mancata responsabilizzazione da parte del comitato di gestione e del comitato di emergenza e della redazione del Quotidiano Donna che scaricano l'uno sull'altro le responsabilità organizzative.

Inoltre la redazione del QdL e del QdL non si sono mai preoccupate della reale situazione del giornale, se non di fronte alle nostre iniziative di lotta.

E' chiaro che esiste una

Oggi giovedì, il QdL non sarà in edicola a causa del ritardo nel pagamento del compenso ai lavoratori del giornale. Venerdì la testata tornerà in edicola pur rimanendo invariate le sue difficoltà finanziarie. La redazione chiede ai democratici, a coloro a cui preme la libertà di stampa affinché confluiscono sottoscrizioni e aiuti per superare la stretta economica che il QdL sta vivendo.

LA REDAZIONE DEL QDL

differenza tra chi produce intellettualmente il giornale e chi lo produce manualmente.

E' un modo furbesco per rimuovere le contraddizioni di classe, chiederci di collaborare sacrificandoci e garantendo un impegno affinché il giornale esca. Noi non abbiamo alcun rapporto con i contenuti del giornale: non facciamo articoli ma pacchi. Chiederci di cooperare in questa situazione significa porsi nello stesso modo in cui si pongono i padroni quando chiedono sacrifici e partecipazione agli operai mantenendo intatti i rapporti produttivi esistenti. Pensiamo inoltre che questo processo tende a strumentalizzare le lotte dei lavoratori non come stimolo al cambiamento ma come elemento di controllo e di pressione politica. Rispetto a questa situazione e al mancato pagamento del mese di ottobre, venerdì 17 abbiamo deciso di bloccare l'uscita del giornale.

Una risposta chiara e padronale del comitato di emergenza è stata la minaccia di mandare il servizio d'ordine. A fare cosa?

Perché no agli aumenti SIP

La grande stampa al servizio della SIP: bugie e mistificazioni

La prossima riunione della Commissione parlamentare che deve decidere sugli aumenti tariffari mette a nudo impietosamente i rapporti tra le grandi concentrazioni economiche e la stampa che non si preoccupa di perdere la faccia avallando le più macroscopiche falsità.

Questi i fatti. Un giornalista di Repubblica intervistando un compagno economista (Giovanni Mozzi) esperto del settore telefonico gli comunica che ha predisposto una serie di domande scritte per i dirigenti della SIP sugli imbrogli dei bilanci.

Qualche giorno dopo appare sul suddetto giornale un'intervista al direttore generale della SIP Ben-zoni, curata da un giornalista diverso dal primo, in cui sono completamente ignorate le domande originariamente predisposte e si dà modo al Ben-zoni di raccontare «aria fritta» in libertà. Dopo una rapida indagine condotta dai compagni che lottano contro gli aumenti, si viene a sapere che la SIP aveva rifiutato di rispondere alle prime domande ed aveva «accettato» un altro tipo di intervista.

A questo punto alcuni compagni avvocati scrivo-

no a Scalfari facendo presente che la notizia seria, cioè la mancata risposta della SIP non era stata data dal giornale e che per correttezza professionale doveva pubblicare le domande inevase.

Ieri la Repubblica «nell'intento di favorire il massimo di chiarezza» ha pubblicato senza alcun commento le domande e, questa volta arrivata, la risposta della SIP.

La cosa sembrerebbe quasi accettabile. Sta di fatto però che le risposte fornite dalla SIP sono un cumulo di ambigue falsità e che i giornalisti di Repubblica sono in possesso dei dati che smentiscono le bugie della SIP.

In base alle sue stesse dichiarazioni la SIP ad esempio «chiede gli aumenti» perché «gli aumenti tariffari approvati per il 1975 e il 1977 sono stati inferiori alla richiesta (della SIP) e corrispondenti alle deliberazioni del CIPE: 300 miliardi ogni volta, contro un'esigenza di 450 e di 500 miliardi».

Osservazione: il 24.1.75 la SIP aveva avanzato una richiesta di aumento di 453 miliardi e 600 milioni e il 7.10.1976 una richiesta di un ulteriore aumento di 504 miliardi. Ciò significa che dall'1.1.1975 a

oggi la SIP ha chiesto complessivamente che le sue entrate aumentassero complessivamente di 957 miliardi e 600 milioni rispetto al 1974. Tuttavia, se si raffronta il bilancio consuntivo del 1974 con quello del 1977 si scopre che gli introiti per l'azienda sono passati da 955 miliardi e 200 milioni (pag. 38 relazioni e bilancio al 31 dicembre 1974) a 2.049 miliardi e 300 milioni (pag. 39 relazioni e bilancio al 31.12.1977).

L'aumento complessivo è stato dunque di 1.094 miliardi e 100 milioni.

Ci troviamo cioè di fronte ad un importo complessivo di ben 494 miliardi superiore a quello indicato dalla SIP ed a quello che era stato autorizzato dal Cipe e dal Cip. Questi due organismi avevano infatti creduto di autorizzare aumenti per 286 miliardi e 500 milioni nel 1975 (si veda verbale seduta CCP 4 marzo 1976 e relazione Ministero PT ad esso allegata) e di 275,9 miliardi nel 1977 (relazione della presidenza del Consiglio dei ministri alla Commissione centrale prezzi riunita il 22.10.1976 pag. 20) cioè un totale di 562 miliardi e 400 milioni nei tre anni.

La SIP ha dunque otte-

nuto, in base alle informazioni contenute nei suoi stessi bilanci, 531 miliardi in più di quanto era autorizzato a ricevere, 494 miliardi in più di quanto sostiene di aver ricevuto e ben 136 miliardi in più di quanto aveva richiesto!

Repubblica chiede alla SIP: «nel giustificare le passate richieste di aumenti la SIP ha sostenuto la necessità di reperire altri 200 miliardi per procedere a 10.000 nuove assunzioni. Gli aumenti sono stati concessi ma il personale non è stato assunto. Dove sono finiti i 200 miliardi non utilizzati?». La SIP risponde: «In occasione dell'aumento del 1975 la richiesta fu di 500 miliardi, a fronte di un programma che si proponeva obiettivi ottimali di potenziamento e di qualità del servizio? L'adeguamento concesso fu di 300 miliardi. Fummo invitati a contenere i costi per il personale e la manutenzione».

Osservazione: Abbiamo già visto che gli aumenti concessi sono stati in realtà superiori a quelli richiesti dalla SIP. Tuttavia è vero che il Ministero PT in combutta con la SIP ha fatto credere a tutti gli altri or-

gani dello stato e all'opinione pubblica che l'aumento fosse inferiore e che per questo fosse necessario contenere le spese per il personale. Ora risulta con evidenza che questa argomentazione era falsa e che la SIP è sempre stata messa in grado di realizzare pienamente «gli obiettivi ottimali di potenziamento» che sosteneva di voler attuare. Questi prevedevano come minimo l'assunzione di altre diecimila persone che non sono state assunte. Si noti che un simile impegno era stato preso nel momento stesso in cui venivano concessi gli aumenti dall'Ing. Delle Molle (verbale riunione Commissione Centrale Prezzi del 26 marzo 1975 pag. 9) illecitamente intervenuto nell'organismo che stava discutendo degli aumenti. La SIP ha bisogno di sostenere una argomentazione falsa, e cioè che non ha aumentato gli occupati perché non ha ottenuto gli aumenti richiesti, per mascherare la vera ragione del mancato aumento del servizio e cioè che il tipo di investimenti che essa realizza, oltre a escludere vaste masse dal poter accedere al servizio

telefonico, comportano una distruzione di occupazione direttamente nella SIP (nel 1977 è diminuita di 418 unità, Relazioni e bilanci cit. pag. 21), e nel settore della produzione (Raffronto tra documento Ministero PT al CIPE citato al punto 1, allegato 5 e Documento Ministero PT al CIPE Gennaio 1975 denominato Relazione Aggiuntiva pag. 16) di circa 20.000 - 25.000 posti di lavoro.

Repubblica chiede: la SIP dichiara che l'Italia dispone di impianti modernissimi e però chiede nuovi fondi per adeguamenti tecnologici. La SIP risponde: «La crescente domanda di servizio impone un continuo sviluppo degli impianti».

Osservazione: La SIP non ha certamente assicurato «un continuo sviluppo degli impianti». Rispetto al programma che si era impegnata a rispettare integralmente anche in occasione degli aumenti tariffari del 1975 (vedi relazione del Ministero PT del settembre 1974 pag. 28 al CIPE: adeguamento delle tariffe telefoniche) la SIP ha allacciato un milione e mezzo di famiglie in meno.

Andreotti a Londra

All'insegna del ricatto franco-tedesco il nuovo sistema monetario europeo

Il 4 e 5 dicembre, a Bruxelles, i capi di Stato e di governo europei decreteranno la nascita del nuovo sistema monetario europeo (SME). Eppure, a meno di dieci giorni da questa scadenza decisiva, solo la data d'inizio del nuovo sistema appare certa. Su tutto il resto la nebbia più fitta. Germania e Francia non sembrano badare né al « come » né al « con chi » realizzare l'accordo, apparentemente intransigenti su un unico punto: dare il via allo SME improrogabilmente il 1° gennaio dell'anno prossimo.

Andreotti e Callaghan, nell'incontro in corso a Londra, si trovano dunque a discutere di un serpente che cambia pelle in continuazione e che sguscia da ogni parte. Questa indeterminazione circa i termini del futuro accordo monetario scompagina i piani degli inglesi che, portando avanti la loro ferma determinazione di non aderire allo SME, corrono il rischio di rimanere isolati. Gli altri due paesi in forse, l'Italia e l'Irlanda, sono, infatti,

riluttanti a lasciar cadere definitivamente il progetto. L'Italia, per la verità, solo all'apparenza incerta, ma in realtà ben decisa ad entrare nello SME è solamente resa prudente dalla necessità di non fare precipitare su questo tema gli equilibri politici interni. L'Irlanda indotta al tentativo di distacco dalla sterlina, dall'emergere di interessi della propria agricoltura opposti a quelli inglesi.

La perdurante fluidità della situazione non è determinata da difficoltà della trattativa in corso, né da incertezze da parte di Germania e Francia sui risultati concreti da conseguire, né tantomeno dal caso. Essa rientra in una linea di condotta di Schmidt e Giscard che sta dando i suoi frutti. Lasciare aperti spiragli di trattativa sembra essere, infatti, il miglior antidoto contro l'eventualità che a Bruxelles si presenti un fronte compatto dei paesi economicamente più deboli.

Ovviamente questa maggiore flessibilità franco-tedesca si è manifestata su punti che non mettono

in discussione il contenuto reale del nuovo sistema monetario. Recentemente, i ministri finanziari hanno ampliato i margini di oscillazione consentiti alle monete più deboli fino al 6 per cento, in parziale accoglimento della proposta avanzata dal governatore Baffi. Hanno inoltre aumentato i crediti concedibili ai singoli paesi, in caso di interventi diretti a mantenere le fluttuazioni della rispettive monete entro margini prefissati. Nel primo caso, si tratta di una concessione del tutto insufficiente (come insufficiente sarebbe stato anche l'8 per cento « sparato » dalla Banca d'Italia). Nel secondo, di una facoltà per i paesi economicamente deboli di indebitarsi (e quindi di aumentare la propria dipendenza dall'estero) per difendere e mantenere in vita il serpente monetario.

Si tratta di una flessibilità che non intacca la posizione di forza della Repubblica Federale tedesca e le ampie possibilità della finanza di quel paese di subordinare l'andamento dell'economia europea alle proprie esigenze. Fintantoché le autorità monetarie di Bonn non saranno obbligate ad attuare, in caso di eccessivo rafforzamento del marco, una politica monetaria più espansiva, sarà l'Ecu, la nuova unità di conto europea (e con essa tutte le altre monete dell'accordo) a seguire il marco e non viceversa. La lotta tra marco e dollaro rischia di coinvolgere in una spirale recessiva l'intera economia del continente.

Certo, allo stato attuale, il disegno di Schmidt non si scontra con gli indirizzi economici dei principali paesi europei, in particolare con il piano Pandolfi. Ma a questa obiettiva coincidenza di interessi, si aggiungono altri argomenti di persuasione: all'inizio di questa settimana Francia e Germania hanno bloccato i nuovi stanziamenti per gli aiuti regionali già decisi dalla CEE. L'ombra di un nuovo ricatto si profila sul vertice di Bruxelles del mese prossimo.

Lombard

Taccuino Nucleare

La Lucania dice no alle centrali

Come nel Molise, così nella « fascia metapontina » (Lucania), miliardi di investimenti in agricoltura o nel turismo, cadono nel « buco nero » degli impianti nucleari (Centro della Trisaia) i quali, oltre a non produrre occupazione, non

danno neppure alcuna garanzia sotto il profilo della sicurezza, suscitando un vivissimo dissenso tra le popolazioni locali. Il CNEN se vuole insistere in programmi di ricerca può farlo — affermano i cittadini — ma per quanto riguarda l'agricoltura.

Caorso: una centrale che balla

La centrale di Caorso, secondo le norme sismiche contenute nel rapporto CNEN, sulla scelta dei siti nucleari, si troverebbe tra due epicentri ad alta sismicità, superiori al nono grado della scala Mercalli! La struttura in acciaio del contenitore è già lesionata, le tubature in cemento stanno saltando, vengono scaricati nel

Po materiali radioattivi, non è garantita in alcun modo la sicurezza del personale, e come se non bastasse, il computer che controlla l'ingresso delle persone nell'impianto è bloccato. « Una centrale pericolosissima, dispendiosa e inefficiente che deve essere assolutamente paralizzata ».

Ispira: 40 intossicati in uno stabilimento

Casi di intossicazione e di allergia si sono verificati allo stabilimento di Ispira (industria piemontese radiatori auto). 40 operai poco dopo l'inizio del lavoro hanno accusato bruciori, gonfiore, e arrossamenti della pelle in varie parti del corpo. E' la seconda volta che si

verifica un simile « inconveniente », ma a quanto pare, l'inadeguatezza dei provvedimenti è abissale; al secondo allarme ci si aspettava qualcosa di più serio. Secondo lo stabilimento di Ispira sarebbe sufficiente lasciar spalancate le finestre la notte per « far cambiar aria »!

« Unità Combattenti Comuniste »

Condannati a 13 anni

Renato Bandoli si è definito « prigioniero politico » e ha letto un documento. Stefano Neri ha rivendicato solo « l'originalità delle sue posizioni politiche »

Nel pomeriggio di ieri si è concluso con la condanna a 13 anni di reclusione, il processo contro due presunti militanti delle Unità Combattenti Comuniste (UCC), Stefano Neri e Renato Bandoli, accusati di associazione sovversiva e sequestro di persona.

Prima che la corte e mettesse la sentenza, l'avv. di Stefano Neri, nella sua arringa, aveva rimarcato la differenza tra i due imputati, e cioè, che il suo assistito non aveva mai rivendicato la sua appartenenza alle UCC, bensì aveva nelle sue posizioni politiche, espresso critiche all'intero sistema carcerario italiano.

Il PM Vigna, nella sua requisitoria, si è basato nell'accusare Neri di partecipazione a banda armata, riferendosi ai documenti sequestrati in un appartamento intestato all'imputato. Diverso invece l'atteggiamento del Bandoli, che non presentandosi in aula, ha fatto consegnare al presidente della corte Piragino, un documento politico, dove vi

era contenuto un duro attacco alle istituzioni dello stato, rivendicazioni di attentati e terminava con gli slogan contro le multinazionali, invitando « all'unificazione il movimento rivoluzionario ».

Quando è stata emessa la sentenza il Neri ha salutato i compagni presenti in aula con il pugno chiuso.

Inchiesta su presunti sprechi di materiali all'Alfasud

Napoli, 22 — I carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria hanno cominciato le indagini per accertare se vi siano stati sprechi di materiali negli ultimi mesi in alcuni reparti dell'Alfa Sud. I carabinieri hanno visitato, per il momento, soltanto i capannoni dei reparti interessati.

L'inchiesta, come è noto, ordinata dalla procura della repubblica di Napoli è stata originata da una denuncia presentata alla magistratura dal co-

Processato, assolto, di nuovo denunciato, Vallanzasca

Renato Vallanzasca è stato processato ed assolto ieri a Milano per le imputazioni di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. L'accusa si riferisce ad un episodio avvenuto il 28 novembre '77 a S. Vittore. Due agenti di custodia, Carmine Zenti e Salvatore Serra, che erano con lui ieri sul banco degli imputati, perché denunciati per abuso di autorità, volevano compiere una perquisizione corpo-

rale costringendolo a svestirsi. Vallanzasca rifiutò e ci fu uno scambio di colpi in cui riportò una ferita all'orecchio sinistro. E' stato assolto, insieme alle guardie carcerarie, per insufficienza di prove perché la dinamica dell'episodio è apparsa poco chiara.

Al termine del processo Vallanzasca ha minacciato di morte gli agenti, subirà un altro processo per questo. Dice che li ammazzerebbe. Il presidente del tribunale lo ammonisce, poi gli consiglia che non è il caso di ammazzarli. E fin qui tutto normale. La cosa più strana sono i segnali, immediatamente captati da parte del presidente, che afferma che Vallanzasca gli ha fatto l'occhiolino. Strano che un presidente di tribunale si allarmi e si offenda per una cosa di per sé insignificante. Che c'è sotto? Quali manovre? Forse delle alleanze segrete? Niente di tutto ciò. Vallanzasca ha un tic nervoso agli occhi, che, soprattutto nei momenti di maggiore tensione si accentua, generando confusioni ed equivoci.

○ BRESCIA

Venerdì riunione del collettivo Sguizzette alle ore 20,30 in sede. E' importante la presenza di tutti i compagni: si decide del proseguimento o meno dell'esperienza del collettivo.

○ Precari scuola

La segreteria tecnica del coordinamento nazionale dei lavoratori precari della scuola, conferma che il convegno nazionale dei precari si terrà a Napoli il 25 e 26 novembre con inizio alle ore 16 di sabato 25 al centro Reich via S. Filippo Glicia 1-5. (Dalla stazione tram 1 fino a piazza Torretta oppure la metropolitana fino a Margellina).

○ BOLOGNA

Giovedì 23 alle ore 21, concerto dell'OMCT con Toni Rusconi, Mauro Periotto, Renato Geremia, alla Sala Possi, ingresso L. 1.500.

○ LATINA

Giovedì 23 alle ore 17, presso il centro iniziative sociali, via Cialdini 6, primo piano, riunione con i compagni interessati del comitato nazionale di controllo delle scelte energetiche.

○ BRESCIA

Giovedì 23 alle ore 20,30 in sede, riunione del collettivo Sguizzette. E' importante la presenza di tutti i compagni. Si decide il proseguimento o meno dell'esperienza del collettivo.

○ FIRENZE

Giovedì 23 alle ore 21,30 assemblea di tutti i compagni della casa dello studente. Ogd: assemblea nazionale di Roma, valutazione, manifestazione dell'Iran.

○ COSENZA

Giovedì 23 alle ore 17, presso la sede di DP, sezione Ho Ci-min, corso Telesio, riunione dei compagni. Ogd: riunione nazionale del 26 a Roma e situazione dei compagni a Cosenza.

○ TORINO

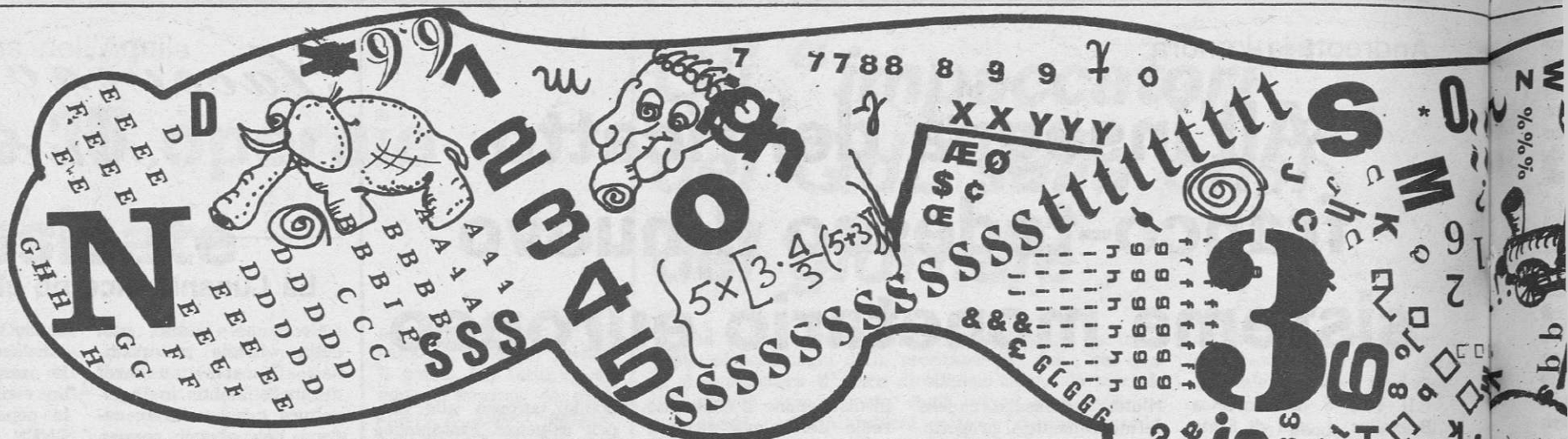
Venerdì 24 alle ore 21 in corso S. Maurizio 27, riunione del collettivo di controinformazione di LC, per proseguire la discussione della riunione di giovedì scorso.

○ Fermo (Ap) e Civitanova Marche

Radio Città Campagna organizza per venerdì 24 alle ore 10,30 un concerto con Claudio Lolli in un teatro Tenda al campo della Fiera nella serata alle ore 21,30 un altro spettacolo al cine teatro Rossini di Civitanova Marche.

○ TORINO

Giovedì alle ore 15,30 a Palazzo Nuovo Coordinamento studenti medi per discutere sullo sciopero del 30.



Monaco di Baviera, 16 ott. 1978

Aleksandr Aleksandrovic Zinoviev, nato nel 1922 in un villaggio della provincia di Kostroma da genitori contadini, è uno dei maggiori logici sovietici. Nell'ambiente scientifico è conosciuto per alcuni suoi lavori tradotti anche in inglese e tedesco. Eccone alcuni titoli: «Problemi filosofici della logica polivalente», Mosca 1960 (tradotto in inglese), «Le basi logiche della conoscenza scientifica», Mosca 1967 (tradotto in inglese e

tedesco), «Logica polivalente», Mosca 1968 (tradotto in tedesco). Inoltre, assieme a H. Wessel, ha pubblicato a Berlino, nel 1975, un volume dal titolo «Logische Sprachregeln». In Italia è conosciuto per il suo libro «Cime abissali», pubblicato da «Adelphi», di cui in questi giorni compare la seconda parte. Proprio per questo suo libro nel 1977 è stato licenziato dalla sezione di logica dell'Istituto di filosofia presso l'Accademia delle scienze dell'URSS, e

in seguito privato dei gradi accademici e delle decorazioni di guerra (alla seconda guerra mondiale aveva partecipato come aviatore). Da quest'anno insegna all'Università di Monaco di Baviera, dove risiede dopo avere ottenuto il visto di espatrio. Recentemente ha pubblicato in lingua russa un romanzo dal titolo «Un futuro luminoso», presso l'editrice «L'Age d'Homme» di Losanna, dove era apparso anche «Cime abissali».

Dalla lettura dei suoi libri «Cime abissali» e «Un futuro luminoso» si ricava la pur vaga ma persistente impressione che la società da lei descritta non debba situarsi esclusivamente entro i confini dell'Unione Sovietica, ma li travalichi al punto da abbracciare perlomeno alcuni aspetti non secondari della società cosiddetta «occidentale»...

Poniamo la questione in questi termini. Io ho cercato di studiare la società sovietica non tanto nella sua specificità quanto nelle sue leggi generali. Queste leggi sono universali, valide cioè per ogni tipo di società, in ogni epoca. La differenza sta nel come esse si manifestano in condizioni diverse. In alcuni paesi, come in URSS, sono più spietate, non vanno soggette a restrizioni di sorta, sono, cioè, i padroni assoluti della situazione; nei paesi occidentali la loro azione è maggiormente contenuta, per esempio, dalle relazioni giuridiche e morali, dalla religione, la critica, la concorrenza, ecc. Nello scrivere i libri in questione, infatti, mi sono posto il compito non solo di descrivere la società sovietica, ma anche di mostrare all'Occidente che cosa l'attende qualora vengano a crollare gli istituti tradizionali della sua civiltà.

Il suo giudizio sulla società sovietica, in ultima analisi, non si può dire certo positivo, eppure lei ha affermato almeno in una occasione che i cittadini sovietici sono soddisfatti della loro situazione. Come spiega questa sua affermazione?

Spesso quello che io dico viene distorto. Non intenzionalmente, almeno credo, ma perché i termini con cui siamo soliti operare in molti casi non sono più adeguati ai concetti che vogliamo esprimere e questi, a loro volta, sono inadeguati alla realtà. Alla domanda se il popolo sovietico è contento o scontento io posso avere risposto che è contento. Se qualcuno l'ha scritto deve essere così e non intendo contestarlo. In realtà quando io dico che il popolo sovietico è contento affermo qualcosa di vero e di non vero allo stesso tempo. Il fatto è che i termini contento e scontento sono molto imprecisi. La questione va esaminata da diversi punti di vista. Dal punto di vista dell'atteggiamento soggettivo verso l'assetto della società in cui vive si può asserire con certezza che l'uomo sovietico è cronicamente insoddisfatto di tutti e di tutto. Quando mai e di che cosa la nostra gente è contenta? Mai e in nessun caso. Lo scontento, l'insoddisfazione sono uno stato psichico permanente, abituale dell'uomo sovietico. In questo senso possiamo affermare che il popolo sovietico è scontento.

Poniamo ora che si possa fare il seguente esperimento di massa, che si possa cioè proporre alla mia gente di scegliere tra la società occidentale e quella sovietica. Io ho fatto delle ricerche specifiche in questo senso e ho concluso che il popolo sovietico dà la sua preferenza all'assetto sociale in vigore nell'URSS. In questo caso si usa dire che il popolo

è contento. Ma sarebbe più corretto usare l'espressione **dà la sua preferenza**. Si tratta di una propensione tuttavia non soggettiva. Quale il motivo di tale propensione? Per un processo di selezione sociale avvenuto nel corso dei decenni successivi alla rivoluzione. Chi prediligeva un assetto sociale diverso è stato annientato, per cui di generazione in generazione sono andati emergendo gli individui più adatti al sistema sociale in vigore. Per loro l'esistenza nella società sovietica è più agevole. Di conseguenza, quando mi si domanda se il mio popolo è contento o scontento io mi trovo in difficoltà. Per ora la risposta migliore mi sembra questa: il sistema sociale dell'URSS gli è congeniale, il popolo dà la sua preferenza a questo sistema; contemporaneamente esso vive in uno stato di scontento cronico. Qualcuno giudica questo mio modo di esprimermi incomprensibile, mi si accusa di contraddirmi. Non so. Questo è uno dei casi in cui si avverte la mancanza di chiarezza terminologica.

In quali altri casi secondo lei, è avvertibile oggi questa mancanza di chiarezza terminologica?

In molti, anche perché la maggioranza dei termini e concetti con cui operiamo di solito oggi non hanno più senso. Certo non si può vietarne l'uso e si continuerà ad usarli per parecchio tempo.

Prendiamo ad esempio i termini «destra» e «sinistra». Essi esprimono concetti estremamente imprecisi, si usano più che altro per abitudine e spesso in senso puramente descrittivo. Se ad esempio ci domandano che cos'è la «nuova sinistra», poiché non esiste una definizione precisa del termine «sinistra», non ci rimane altro da fare che fornire un elenco delle persone che la rappresenterebbero. Per cui diciamo: il tale e il talaltro sono la «nuova sinistra» in Occidente. Lo stesso avviene per la destra. In URSS, nell'ambiente dell'intelligencija, si distingue certo tra chi vuole conservare lo «status quo», chi vuole tornare indietro, chi desidera cambiare le cose moderatamente e chi invece aspira a mutamenti radicali. Ma nel contesto sociale del nostro paese questi due concetti sono assolutamente privi di qualsiasi significato, come del resto i termini «progressista» e «reazionario». Perciò nel nostro ambiente, si cerca di evitarne l'uso. Certo tra noi intellettuali sovietici qualcuno si definisce «socialista», ma la cosa più che altro fa ridere. Che cosa significa al giorno d'oggi essere socialista? Io, francamente, non lo so. E non perché non abbia letto i libri e non abbia parlato con le persone. Libri ne ho letti e con la gente ho parlato. Ma che cosa vuol dire essere socialisti non l'ho ancora capito. Altri tra noi si definivano «comunisti autentici», e via di questo passo. Ripeto si tratta di formule assai instabili, formule a cui corrispondono fenomeni sociali altrettanto instabili e dai contorni alquanto sfumati.

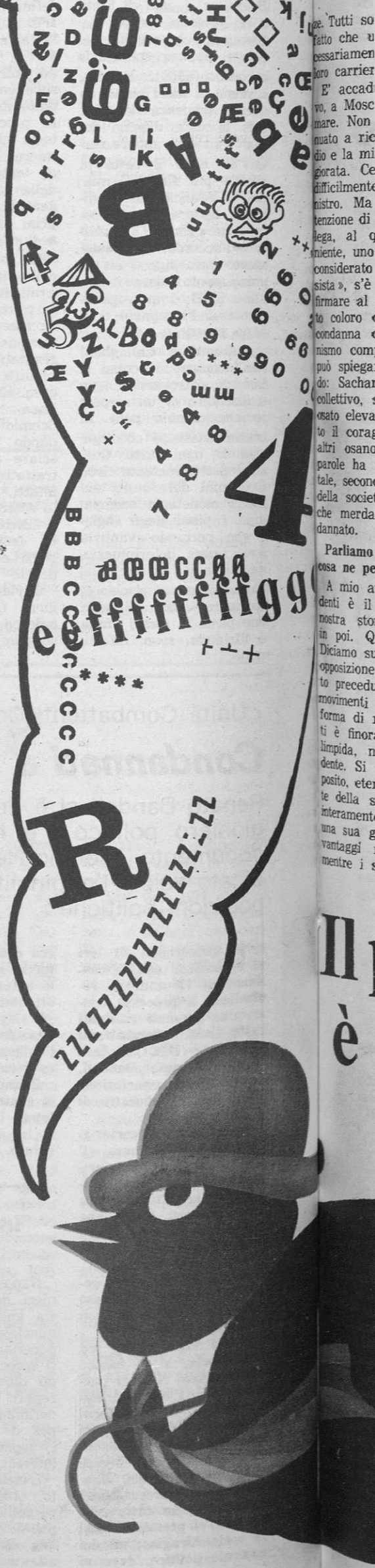
Assistiamo al giorno d'oggi a un fenomeno che ha perlomeno del singolare. Accade cioè che militanti di uno stesso schieramento ideologico rivelino una differenza di vedute tra loro a volte radicale. Viene da chiedersi per quale motivo costoro continuino a rimanere schierati dalla stessa parte. Viceversa, persone che formalmente appartengono a schieramenti politici o ideologici diversi e talvolta contrapposti, nella sostanza sembrano condividere la stessa visione del mondo e di fronte ai problemi e alle situazioni concrete reagiscono in modo identico. Come spiega lei questa incongruenza?

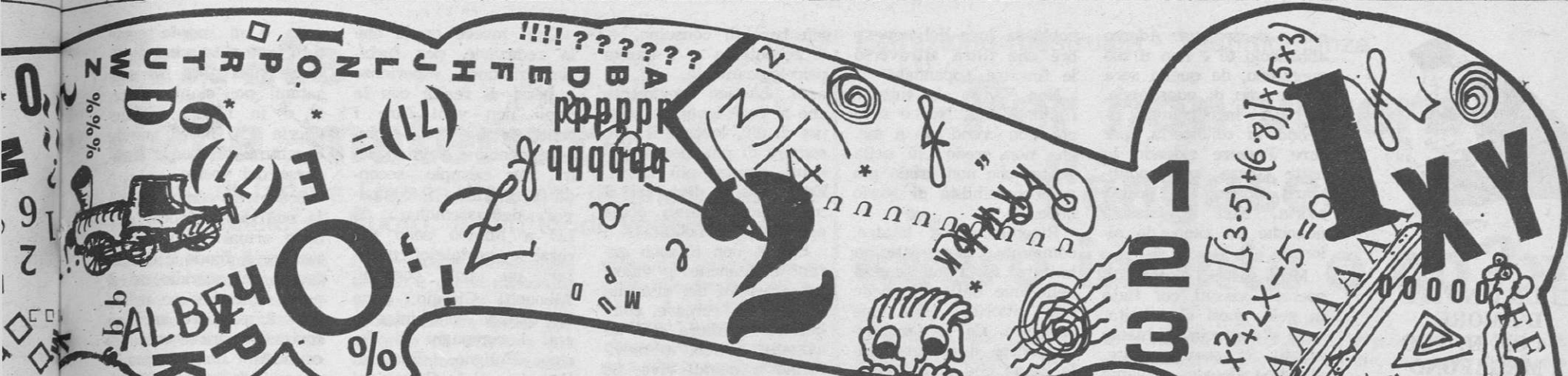
La questione è estremamente interessante. Da una parte abbiamo la struttura della società, che è profondamente mutata, dall'altra i fenomeni ideologici e, più in generale, le passioni degli uomini, le loro convinzioni, che sono in ritardo rispetto alla situazione reale delle cose. In altre parole la distribuzione tradizionale degli uomini in gruppi ideologici, i partiti, le organizzazioni e le dottrine politiche e religiose non sono più adeguati alla struttura reale della società contemporanea.

Io penso che assisteremo presto a un processo di «riflessione», di rimescolamento delle idee politiche, dei partiti, delle tendenze religiose; si avrà una nuova cristallizzazione più adeguata alla struttura della società. In URSS abbiamo una situazione analoga. Per struttura mentale, per la loro posizione sociale e in base ad altri parametri i dirigenti del PCUS sono molto vicini ai rappresentanti dei circoli affaristici e governativi dell'Occidente, benché apparentemente professino convinzioni incompatibili tra loro. All'interno dello stesso Partito comunista coesistono i funzionari, con i loro privilegi, con i loro redditi anche cento volte superiore a quello degli operai, e questi stessi operai, i cui interessi sono in contrasto con quelli dei funzionari. Una cosa del genere oggi non ha senso.

Che cos'è secondo lei, che determina il comportamento sociale degli individui?

Come lei sa esistono diverse teorie in proposito. Come studioso della società sovietica io ho osservato il comportamento dell'uomo sovietico e ho cercato di individuare le regole che lo determinano. I risultati di questa ricerca sono contenuti nei miei libri. Ora io posso dirle, ad esempio, che cosa non determina, o non determina necessariamente, il comportamento sociale dell'individuo nella società sovietica. E non lo determina la consapevolezza di una situazione, la presa di coscienza. Si può essere consapevoli e comportarsi in modo inadeguato. Facciamo un esempio. Nel corso di una riunione partitica si propone ai convenuti di firmare una lettera di condanna contro Sacharov. Tutti sanno che Sacharov è una persona per bene, tutti condividono il contenuto delle sue dichiarazioni. Eppure tutti sottoscrivono. E non per paura di eventuali spiacevoli conseguen-





Tutti sono altrettanto consapevoli del fatto che un loro rifiuto non verrà necessariamente punito, non influirà sulla loro carriera.

E' accaduto nell'Istituto dove lavoravo, a Mosca. Io mi sono rifiutato di firmare. Non è successo niente. Ho continuato a ricevere regolarmente lo stipendio e la mia posizione non è affatto peggiorata. Certo, dopo questo mio rifiuto difficilmente sarei potuto diventare ministro. Ma io non ho mai avuto l'intenzione di diventarlo. Invece un mio collega, al quale nessuno aveva chiesto niente, uno che per altri versi verrebbe considerato di « sinistra », un « progressista », s'è presentato spontaneamente a firmare al mio posto. Che cosa ha spinto coloro che hanno firmato lettere di condanna contro Sacharov? Un meccanismo comportamentale specifico. Lo si può spiegare pressapoco in questo modo: Sacharov ha violato la legge del collettivo, si è « messo in mostra », ha osato elevarsi sopra la società, ha avuto il coraggio di dire e fare ciò che altri osano soltanto pensare. In altre parole ha violato una regola fondamentale, secondo la quale tutti noi, membri della società sovietica, non siamo altro che merda. Ecco perché è stato condannato.

Parliamo un poco di dissenso. Che cosa ne pensa?

A mio avviso il movimento dei dissidenti è il risultato più rilevante della nostra storia sociale dalla rivoluzione in poi. Quali sono i suoi connotati? Diciamo subito che, come movimento di opposizione, non è l'unico. Esso è stato preceduto da altre forme ed altri movimenti gli si affiancano. Ma come forma di resistenza quella dei dissidenti è finora la più efficace e la più limpida, nonché la più nota in Occidente. Si tratta di un fenomeno composto, eterogeneo. Quale parte integrante della società sovietica esso dipende interamente dalle sue leggi generali. Ha una sua gerarchia, benché informale. I vantaggi maggiori vanno ai generali, mentre i soldati semplici, ragazzi e ra-

gazze sconosciuti, sono i primi a cadere vittime della repressione. Vi sono personalità eroiche, ben note a tutti, ma vi sono anche gli speculatori, e non è il caso di nasconderselo. Vi sono persone di talento e vi sono dei falliti. Inoltre, come prodotto di una società malata, sarebbe ridicolo cercarvi la salute, esso è certamente un fenomeno patologico. Ma, nel complesso, io m'inchino di fronte a questo movimento. Il dissenso, i diversi gruppi che ne fanno parte, perseguono certamente determinati scopi, tendono a trasformare la società. Ma a mio avviso ciò è secondario. Lo scopo principale del movimento consiste nel fatto stesso di esistere. Questo scopo è stato raggiunto. Ed è ciò che più conta.

Che futuro avrà il dissenso?

Difficile a dirsi. La nuova ondata repressiva ha già inferto un colpo terribile al movimento. Non è da escludersi che, nella sua forma attuale, esso venga distrutto. Ma ben presto si rifarà vivo con maggior forza. E' già accaduto altre volte. Prima che io lasciassi l'Unione sovietica venivano a trovarmi ragazzi e ragazze dissidenti; io li conosco e so che essi sono pronti a tutto. L'unico mio timore è che, accanto alle forme legali in cui si è manifestato fino ad oggi il dissenso, ricompaiano forme più virulente, clandestine. E, come lei sa, nel nostro mondo sovietico le forme estreme vengono recepite e si diffondono rapidamente.

Si può affermare che il movimento eserciti un'influenza sulla società sovietica?

Sarebbe un delitto negarlo. Il dissenso esercita una sua reale influenza sulla vita del paese, è un elemento evolutivo della società. Benché sia radicata l'opinione che comunque non cambia niente, benché mutamenti radicali del sistema siano improbabili, tuttavia il dissenso ha già mutato qualcosa all'interno del sistema. La gente, grazie al dissenso, ora è consapevole che non scomparirà senza lasciar traccia, come accadeva una volta. Grazie al dissenso

per una certa quantità di persone l'esistenza è diventata più sopportabile. Moltissimi devono essere grati al dissenso se non sono stati imprigionati o rinchiusi in manicomio. Se non vi fossero state le rivelazioni dei fratelli Padrobinet io non sarei qui a parlare con lei, ma in manicomio. Se non vi fossero stati scrittori come Sinjavskij e Daniel, i quali hanno pagato a caro prezzo il loro coraggio, io oggi mi troverei forse in prigione. Ma la cosa più importante è che la nostra società è ormai capace di generare un'opposizione, e ne nasceranno parecchie. La cosa più importante è che il dissenso costituisce ormai un precedente.

Come si colloca, secondo lei, l'Occidente rispetto al dissenso?

Come ho già detto il dissenso è scaturito da processi interni alla società sovietica. Ora l'Occidente sta al dissenso come sta alla società sovietica in generale, nel senso che l'Occidente, lungi dall'essere qualcosa di esterno rispetto a quella società, ne costituisce un elemento inscindibile. L'Occidente si manifesta oggi in URSS attraverso le emittenti, i libri, le mode, la musica, il cinema, ecc. Senza di ciò la vita sovietica sarebbe impensabile, né è possibile impedire che la gioventù subisca l'influenza dell'Occidente. Lo stesso accade per quanto riguarda i ceti privilegiati, i quali hanno bisogno dell'Occidente più di quanto ne abbia bisogno il popolo. Essi hanno bisogno di oggetti di buona qualità, di films, di libri, della possibilità di fare viaggi in Occidente. Non è una novità che i contatti diretti con l'Occidente sono appannaggio quasi esclusivo dei ceti dirigenti. Così è stato anche nel passato, cioè prima della rivoluzione.

Comunque l'Occidente non può essere considerato come un elemento casuale e transitorio della società sovietica. La cortina di ferro non c'è più e gli stessi circoli dirigenti non permetteranno che venga di nuovo calata. Detto questo, bisogna riconoscere che l'Occidente esercita un ruolo importante nei confronti del dissenso. Ha contribuito a dargli forma e, in alcuni casi, anche un certo appoggio. Quest'appoggio è fonte di prospettive diverse.

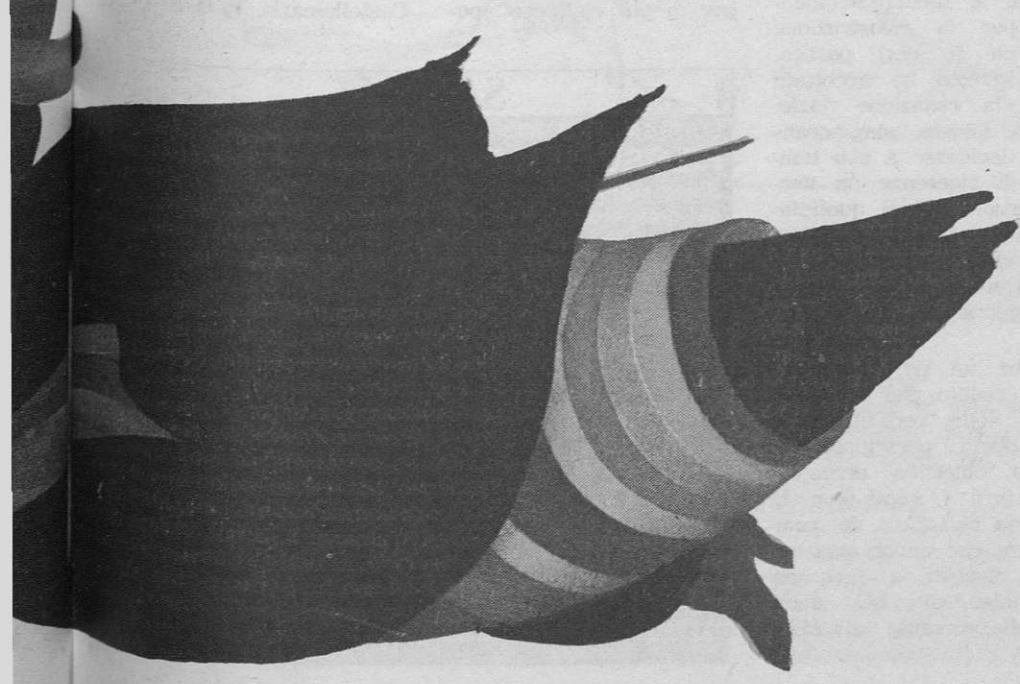
Nel samizdat esiste una copiosa produzione dedicata ai problemi sociali, politici, economici, filosofici e religiosi della società sovietica in particolare e del mondo in generale. Qual è, secondo lei, il livello del pensiero non ufficiale in URSS?

Un buon livello intellettuale di comprensione della realtà è subordinato a una non mediocre preparazione professionale, esige talento e anni e anni di studio, di lavoro, di ricerche. Non è mica facile andare al fondo delle cose. In URSS vi sono parecchi studiosi, nei vari campi del pensiero, di talento e con una buona preparazione professionale. Ma, come è comprensibile, la loro aspirazione maggiore è quella di « riuscire », di mettere a frutto le proprie capacità nei propri interessi, quindi nel ristretto ambito dell'ufficialità. Ciò non significa che da noi diventino professori e accademici i più capaci, i più dotati. Anche i meno dotati lo diventano. Ma non è questo il problema. Tuttavia, per « riuscire », per conquistare un posto di rilievo nella società, questi studiosi devono fare i conti con l'ideologia ufficiale, con la censura, con le direttive partitiche. Perciò alla fine la loro produzione diventa stupida, insignificante. Prendiamo ora un dissidente che desideri occuparsi di un certo tipo di problematica. Essendo in sostanza un dilettante, tuttavia fin dai primi passi egli ha la netta sensazione della propria superiorità rispetto ai pensatori ufficiali. Il fatto stesso di criticare il re-



gime lo pone nella condizione psicologica di ritenersi un bel pezzo al di sopra dei suoi colleghi professionisti. Se poi è stato in galera, egli cova certe volte l'illusione di conoscere la vita in modo più pieno, intelligente e profondo. E da un punto di vista psicologico ha perfettamente ragione perché i pensatori ufficiali non fanno che ripetere ridicole assurdità sulle « forze di produzione », la « sovrastruttura », ecc., ecc. Roba da far schifo. Invece il dissidente conosce i fatti, vede le repressioni, i contrasti sociali... E' quindi naturale che cominci a scrivere di queste cose. Ma non essendo preparato professionalmente, talvolta le sue concezioni sono artigianali, primitive. Ciò è inevitabile. L'ho già detto: il dissenso è in primo luogo emozione, indignazione, protesta; la riflessione passa in secondo piano. Il dissenso è uno dei sintomi che la nostra società è malata, è un fenomeno patologico. Attendersi perciò che nel suo ambito nascono brillanti studiosi, sottili pensatori, attori rigorosi di concezioni armoniche non ha senso. Bisogna sapersi accontentare di quello che c'è, rilevare che comunque c'è stato un progresso, contribuire a migliorare questo materiale intellettuale. Ma già vi sono sintomi incoraggianti che ci fanno ben sperare per il futuro. A Mosca circolano attualmente nel samizdat libri, articoli, raccolte di buona qualità intellettuale.

Il popolo sovietico è contento o no?





□ UNA NOTTE D'AMORE CON IL TUO MEGAFONO

Me lo avevi dato al ritorno da una manifestazione a Roma. Tu ti fermavi, avevi una riunione a Lotta Continua, ed io ti avevo chiesto il megafono, perché non ti pesasse in mano tutto il giorno. Allora non sapevi perché te lo avessi chiesto. Non sospettavi che quella ragazza appena ventenne, un po' strana, un po' timida, così poco capace di imbastire discorsi politici, avesse bisogno di qualche cosa di tuo da coccolarsi durante il viaggio di ritorno verso Brescia. Eri una dura, allora, un «boss» di Lotta Continua quasi a livello nazionale, comunque un «boss» nella nostra città.

Tu, così piccola, così fragile, così maledettamente sicura, così spudoratamente preparata, così importante, mi mettevai in soggezione, mi piaceva ascoltarti mentre intervenivi nelle assemblee, ti avrei abbracciata nei cortei, quando ci trovavamo vicine, ma non ne ero capace, mi accontentavo di abbracciare il tuo megafono.

E' passato tanto tempo. Adesso siamo qui, fianco a fianco, a dividere e costruire una storia bella, una storia che cresce tra

noi e dentro noi. Adesso abbraccio te e non il tuo megafono, da quella sera di gennaio di quest'anno, in cui ci incontrammo ridendo in un'osteria, per fare l'amore ridendo la notte stessa, per cominciare ridendo la nostra storia. Non è passato neanche un anno, da allora.

Mesi veloci, ricchi, disperati, vissuti col fiato in gola, mesi di felicità, mesi d'angoscia. Abbiamo amato, ci siamo amate, abbiamo giocato, abbiamo pianto, abbiamo visto morire, abbiamo sentito la morte dentro.

Siamo passate in mezzo a tutti i temporali di questa terra, ne siamo uscite con le ossa rotte ed abbiamo sempre ricominciato, a tutti i costi.

Quando leggerai questa lettera su quello che è ancora il tuo giornale, io sarò di nuovo in ospedale, per l'ennesima volta sotto i ferri, dopo quel giorno di fine estate in cui un automobilista pazzo decise che godersi l'aria della sera dalla sella della moto era un delitto e ci volle punire seminando i nostri pezzi sull'asfalto.

Non è bello questo periodo, Maria. Se fisicamente te la sei cavata un po' meglio di me, i segni dentro ce li portiamo addosso tutte e due. E tu hai dovuto sopportare anche tutte le mie angosce, la mia disperazione per l'immobilità obbligata, le mie lacrime per la faccia più o meno devastata.

E poi la solitudine di questi giorni a casa, tra un ricovero e l'altro, questi giorni in cui i nostri rapporti umani sembrano essersi annientati, questi giorni in cui quasi nessuno viene a trovarci, neanche il sorriso di una compagna a rischiare la

nebbiosa luce del novembre che filtra attraverso le finestre appannate.

Non è vero che tutto è finito, Maria. Non è vero che non credo più a me, che non credo più nella gente, che non credo più nella possibilità di storie belle.

Ricomincerò a lottare, come ho sempre fatto, a buttare tutta me stessa nelle mie battaglie, nelle mie vittorie, nelle mie sconfitte. Ce la farò, ricomincerò a credere nella gente che ci circonda, ricomincerò a credere in me stessa, ricomincerò a credere nel sole, nella luna, nelle stelle.

E ricomincerò a zampettare al tuo fianco, in piazza, zoppa, ma sempre libera. Ti amo, piccola grande compagna.

Daniela

□ ANDATE PURE!

Sì, compagni, andate in Germania, Inghilterra, Olanda, Svizzera. E' vero, ve lo dico io, che li trovate lavoro, casa... che lì tutto funziona meglio e si sta tranquilli. Avete ragione, romani, a esservi rotto i coglioni di questa paranoia qua, la ricerca continua della semplice base dell'esistenza: il lavoro, la casa. Qui c'è una miseria nel popolo, sempre casini, il potere è nella mano di scemi che non sanno far funzionare la società neanche in un modo brutto.

Adesso vi spiego come potete fare a stare tranquilli: andate per esempio in Germania! Approfittate delle sicurezze come tutto il popolo (anche capelloni, compagni).

Certo, non è che ti regalino niente, ma il lavoro lo troverai, e poi la casa, pure questa troverai, te la puoi anche pagare. E vivrai mica male: ti farai come tutti una macchina, un impianto stereo. Naturalmente certe concessioni al sistema dovrai farle.

Te lo spiegheranno loro che il cittadino non ha solo diritti ma anche doveri. E poi, sul serio, chi di noi vuole finire a Stammheim (oppure sotto terra)?

Sì, andate pure, — così almeno abbiamo un po' più spazio qui a Roma.

Insomma, compagni, mi sono un po' incattivito. Non perché in questo periodo sono tanti i compagni che si sono rotti personalmente della situazione. Se uno mi dice che vuole andare via dalla famiglia, che cerca una sua esistenza propria, che vuole fare esperienze all'estero — ha pure ragione. Ma non giustificate politicamente! Non cercate il «promised land»! E' vero che qui la situazione è pesante, frustrante. Ma questo è perché qui il sistema capitalistico non è (ancora) riuscito a mimetizzare le sue contraddizioni sintomatiche.

I quali ci stanno davanti agli occhi con tutta la loro pesantezza. Per fortuna, direi. Nei paesi del capitalismo avanzato (al nord) si è riuscito. C'è una logica.

La gente acquista facilmente i valori del sistema: lavoro, casa, sempre

più beni di consumo, — si accontenta — e muore psicologicamente, a 30 anni. L'unico movimento che si fa è lavorare sempre di più, leccare il culo sempre di più, per acquistare sempre più merci. Ed è qui il discorso: il movimento (inteso come opposto di immobilità).

Finché non ti sono garantiti neanche i valori fondamentali del sistema, finché devi cercare, combattere — allora stai incattivito, critico, in movimento e quindi vivo. Se invece «svolti» facilmente, stai economicamente bene — allora quasi inevitabilmente sarai condizionato dalla logica della merce, avrai la tua tranquillità borghese — e quindi la morte. Come mai con i vecchi (questo almeno in Germania) che non stanno più nel processo produttivo si può parlare molto più criticamente? Come mai i vagabondi, disoccupati, senz'atetto hanno molto più senso critico, forza rivoluzionaria?

Non è che voglio parlare per la fame, per la disperazione. In pratica volevo dire che il lavoro dovunque lo trovi sarà uno sfruttamento, sarà alienato. E che persino le case, il modo di vivere, sarà inumano assurdo.

Non fatevi illusioni! Sarebbe proprio nell'interesse del potere se noi impazzissimo per poter approfittare dei loro sporchi affari.

(Invece di farsi rincoglionire in una gabbia d'oro dove la tua «tranquillità» ed immobilità è precisamente programmata, non è forse meglio vivere coscientemente tutte le merde e contraddizioni di una brutta gabbia di ferro dove per forza il movimento, la ricerca e la lotta continua?).

Jorg

□ NE' IL GIORNALE, NE' IL PARTITO

Brescia 15-11-78

E' la prima volta che resto indifferente di fronte ad un appello che chiede soldi per il giornale.

Il motivo di questo mio atteggiamento non risiede sul fatto di essere d'accordo con tante o poche cose che dice il quotidiano, bensì sulla perdita del legame tra la mia e la sua storia. Non vorrei un giornale che in qualche modo si faccia strumento per la ricostruzione di un (o del) partito, per questo ho accettato che la redazione nazionale, la sua maggioranza, decidesse a suo tempo di ricercare un nuovo ruolo per il quotidiano e costruisse nuovi modelli e criteri di interpretazione della realtà quotidiana e delle lotte.

Per un po' di tempo ho creduto che i compagni della redazione avrebbero perseguito il loro obiettivo cercando di fare i conti con la storia di L.C. e dei compagni che ancor oggi sono disposti a fare assemblee di LC come quella recente di Milano.

Oggi invece credo che la redazione, per furbizia, rimuove esperienze e pezzi di realtà con le quali non vuol fare i conti, oppure vuol chiudere dentro i soliti schemi. Per esempio: secondo il giornale i compagni dell'assemblea di LC a Milano sono dei rozzi e nostalgici partitari un po' coglioni. Albonetti Giorgio, dove eri quando sono intervenuti i compagni di Torino, Foligno, Potenza, Brescia, Val Camonica, alcuni di Milano etc. che, anche polemicamente, si dicevano contrari a quegli interventi che secondo te hanno caratterizzato tutta l'assemblea?

E' vero — come ho sentito — che avete usato la lettera del compagno Roby di Loreto nel senso di averla «scelta» tra tante dello stesso tipo?

Sarete stanchi di essere oggetto di rivendicazioni da parte di tanti compagni, ma d'altra parte è stata una vostra scelta quella di trasformare (questo fu giusto) il giornale, ma avete commesso l'errore di credere di cambiare senza fare i conti con la storia di una organizzazione e di molti compagni.

Non scelgo né «quelli del giornale» né «quelli del partito» (anche questa divisione è invenzione soprattutto vostra); questa lettera rappresenta il mio modo e il mio momento di abbandono affettivo di una delle cose che era tra le più importanti dell'esperienza di Lotta Continua: il suo ex caro giornale.

Paride di BS

□ IL FANTASMA DEL SUICIDIO

Cari compagni,

Che fare? Scrivervi una lettera patetica o una zeppa d'insulti? Oppure è meglio non scrivervi per nulla (tanto...). Mi chiedo che cazzo ve ne frega a voi maschi(etero) che io ho voglia di morire, di farmi fuori? Mi pare di vedere le vostre belle facce di compagni rivoluzionari, l'espressione dei vostri occhi: «Poverino, eccone un'altro». Sì compagni un'altro omosessuale e per di più vigliacco, ipo-

crita e di merda come tutti voi. Ma che dico? Come tutti voi? No scusatemi noi siamo diversi e la nostra vigliaccheria e il nostro essere e sentirsi di merda è diverso dal vostro.

Scusatemi compagni ma io non ce la faccio più. Sono ormai arrivato a toccare il fondo e il fantasma del suicidio mi si para dinanzi e se prima solo il pensiero mi terrorizzava ora quasi mi conforta. Ho bisogno di pace. Sono stanco di non poter essere me stesso e allo stesso tempo riuscirmi mi terrorizza.

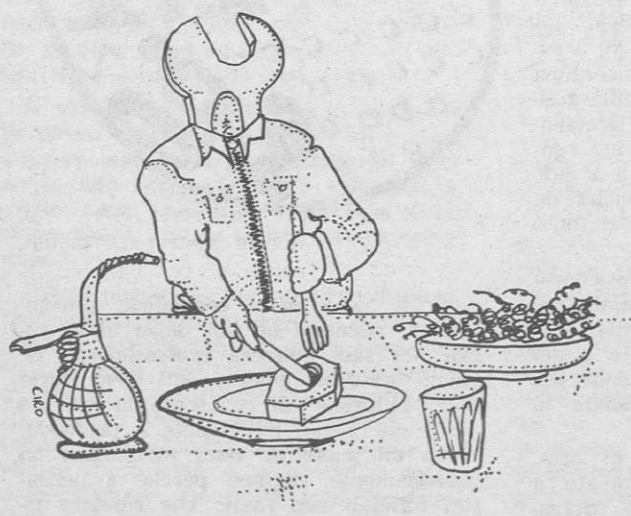
Vivo in una piccolissima cittadina dove si sa tutto e di tutti e gli stessi compagni mi spaventano col loro provincialismo e le loro meschinità. Alcuni di loro girano sulla mia omosessualità altri sulla mia eterosessualità. Mi chiedo che diritto essi abbiano di scommettere sulla mia persona.

Se sono veramente incuriositi perché non vengono a chiederlo a me? E' terribile compagni camminare per le strade e sentirsi circondato da sguardi indagatori. Ho le mani legate e sputtanarmi non ne ho il coraggio. I miei che non sanno niente, ne morirebbero.

Ho voglia e bisogno di fare all'amore più di ogni altra cosa al mondo e cinque anni di astinenza totale mi hanno logorato i nervi. Vi prego aiutatemi, non lasciate che questa società di merda mi lasci morire. Ho diritto anch'io ad avere un po' di amore. Sto cadendo molto in basso vero? Non è certo da compagni seri comportarsi come me, ma io continuo ad elemosinarvi un po' d'amore e lo cerco proprio da una persona che abbia i miei stessi problemi le mie paure. Faccia qualche cosa perché io possa incontrarlo.

Che misera lettera vero? Non c'è una minima analisi politica neanche sulla mia stessa condizione di omosessuale. Sapete che vi dico? Non pubblicate questa lettera se non volete, non merita nemmeno «una colonna» del vostro giornale. Aiutatemi però a trovare almeno la forza per farla finita.

Vi abbraccio tutti
Mario (nome falso chiaramente)
Castelloinaria 15-11-78



PROVINCIA DI MILANO Teatro nel Territorio

Paderno D. 24 - 25 novembre
ore 21 - Palestra scuola media
«S. Allende» - Via Italia

IL TEATRO ALLA SCALA presenta

«LA STORIA DI UN SOLDATO»
Azione scenica di Dario Fo
con musiche di I. Stravinskij
regia, scene, costumi di Dario Fo

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

- Ufficio Cultura del Comune - Tel. 9181162
- Biblioteca comunale - Tel. 9184485

SAVELLI

LUIS RACIONERO FILOSOFIE DELL'UNDERGROUND

Breve storia delle teorie irrazionali dal pensiero orientale, all'individualismo anarchico, all'esperienza psichedelica L. 2.500

SERGIO DI CORI SARA' PER UN'ALTRA VOLTA

Voglia di vivere e paura di morire nel nuovo romanzo del malessere L. 3.500

PATTI SMITH Le poesie, le prose, le canzoni, le immagini dell'interprete più significativa del rock contemporaneo

A cura di Anna Abate L. 2.500

ORBILIUS LETTERA A UNA STUDENTESSA

ovvero sull'opportunità o meno di bocciare gli studenti nell'attuale stato della scuola media superiore in Italia L. 1.800 II EDIZIONE

JAMES WELCH INVERNO NEL SANGUE

Un indiano americano cerca oggi la sua identità tra la fedeltà a un passato «glorioso» e l'integrazione in una società disumana Romanzo L. 3.500

DAL FONDO la poesia dei marginali

a cura di Carlo Bordini e Antonio Veneziani Postfazione di Roberto Roversi L. 2.500

STEFANO BENNI NON SIAMO STATO NOI

Dalla fuga di Kappler a quella di Leone L. 2.500 II EDIZIONE - 30.000 copie vendute

Private della maternità

Negato di fatto a Franca Salerno, detenuta nel carcere speciale di Nuoro, il diritto di vedere il figlio

Torniamo a parlare del problema della maternità all'interno del carcere, riprendendo il discorso su Franca Salerno che già ci aveva visto mobilitare. Antonio, suo figlio, ha ormai quasi un anno e da un mese non vive più con la madre in una cella del carcere speciale di Messina, ma con la nonna a Roma.

Non si può certo parlare di una « scelta » da parte di Franca, bensì di un ricatto: o far subire ad Antonio la realtà del carcere, o spezzare un legame affettivo, rinunciare ad esser madre per proporgli, anche se in modo limitato, e contraddittorio, una parvenza di vita normale.

« Mia figlia è stata trasferita alla fine di settembre da Messina al carcere speciale di Nuoro — racconta Rosaria, la madre — non esiste nessuna motivazione reale: il provvedimento è stato preso solo rispetto a lei. Antonio sta al nido fino alle 4 e mezza, poi a casa con me. Certo non mi è facile, sia dal punto di vista economico sia per quanto riguarda l'organizzazione della mia vita. Devo mandare avanti la casa, pensare ad Antonio, andare a trovare Franca; e tutto questo comporta delle spese enormi e ora non posso più neanche arrotondare il mio stipendio ».

L'unica possibilità di continuare a mantenere un contatto con la madre

è pressoché impossibile, se non a prezzi molto alti sia dal punto di vista economico sia da quello psicologico ed affettivo per un bambino; un viaggio lungo e costoso per un'ora di colloquio in una cella di un carcere speciale, l'impossibilità di ogni rapporto, tutto questo è una pena non prevista da nessuna legge che devono scontare Antonio e Franca. Il primo provvedimento che deve essere preso è l'avvicinamento di Franca; a Roma esiste un carcere femminile nuovo, « funzionale » ed « efficiente » anche per quanto riguarda l'aspetto sicurezza con cui si motivano sempre i più biechi soprusi.

Al di là del caso di Franca, è evidente come la donna subisce sempre la doppia sopraffazione all'interno del carcere: è sempre doppiamente ricattabile.

Uno degli esempi più evidenti è l'uso che viene fatto del suo ruolo di madre. Con la nuova riforma penitenziaria è permesso alle madri detenute di tenere con sé il figlio fino all'età di tre anni; già compiere questa scelta è un vicolo senza alternativa nel senso che la storia stessa che porta in carcere una donna comporta un suo totale isolamento con l'esterno, e nella maggior parte dei casi, in particolare con la famiglia. Di conseguenza l'unica alternativa è l'istituzione che

comunque diventa obbligatoria allo scadere dei tre anni. A questo punto scattano ulteriori ricatti che una donna è costretta a subire: mantenere un figlio in una istituzione in genere sempre religiose, significa assicurare ogni mese il pagamento della retta, soldi che le detenute guadagnano costrette allo sfruttamento all'interno del carcere.

Non a caso è più difficile all'interno dei femminili, oltre che per un discorso più ampio di coscienza politica, portare avanti un certo tipo di lotte quali ad esempio lo sciopero delle lavorazioni perché questo significa appunto non poter garantire il proprio figlio. Lottare significa inoltre minaccia di trasferimenti continui quindi ulteriori separazioni affettive. Al contrario vivere tre anni il rapporto con un figlio in pochi metri quadrati circondati da sbarre e porte chiuse significa stravolgere completamente il senso della maternità. L'unica soluzione reale è quella di lasciare in libertà tutte le madri detenute; esistono tutta una serie di disposizioni previste dalle attuali leggi che permetterebbero tranquillamente di facilitare un rapporto reale fra una madre e un figlio. Basterebbe avere la volontà politica di usarle.

Flavia e Carmen

Estrazione mestruale - Testimonianza

Per non vivere l'angoscia «sarò incinta o no?»

Da quasi due anni avevo il « chiodo » dell'estrazione mestruale che riemergeva spesso di fronte alle difficoltà di pratica sull'aborto. Da ciò che avevo letto di documenti americani mi ero fatto l'idea che doveva essere un qualcosa di meno violento. Il parlarne con varie compagne, nel mio collettivo, a Parigi al convegno, con compagne del gruppo che praticava gli aborti a Roma e a Torino mi aveva sempre rimandato molte perplessità. A distanza di un anno X mi ha detto che aveva deciso di farsi mandare il materiale e di imparare. Ricordo che avrei voluto dire « voglio imparare con te, sono io che ho insistito che era necessario capire cosa vuol dire e m. prima di liquidarla » e poi, risentendomi una che non aveva imparato nulla di pratico in queste discussioni di anni sull'aborto, non ho avuto il coraggio di insistere. Intanto X mi teneva al corrente di come procedeva la sua pratica al riguardo ed io, con un po' di invidia stavo a sentire.

Intanto la mia vita privata si incasinava sempre di più, il mio rapporto di coppia di 8 anni saltava violentemente, mi trovavo coinvolta in più rapporti con donne e con uomini e riemergeva l'insicurezza rispetto alla mia sessualità, insieme alla voglia di vivermi fino in fondo le esperienze diverse che mi stavano sommergendo senza avere il tempo di riflettere e di capire. La contraddizione che mi pareva di avere davanti ancora una volta era quella emancipazione/liberazione e l'esigenza per me in questa fase quella di liberarmi del mio ruolo di potere/aggressività/ sessualità provocatoria/ scontro duro con il maschile (il mio compagno di coppia) che avevano avuto come risultato dipendenza da me e aggressività verso me. Cercavo qualcosa di diverso: la comunicazione profonda, dolce e tenera. Gli sguardi in cui leggi e aprofondi. Lo spazio per

mettersi in discussione entrambi. Non più mamma e maestra. Di nuovo donna, disposta anche a subire e ad essere debole ma con la voglia che le contraddizioni scoppino anche tra le mani dell'altro/a senza la necessità di far capire o di fare il culo. Non più voglia di difendermi/ insegnare ma di coinvolgermi e conoscere. Non più la sicurezza del far l'amore legata ad un cazzo duro e ad una voce che ti ripete: « Ti amo, ti desidero, sei bellissima ».

Nel mio rapporto sessuale con il maschio nuovo (perché più dolce, passivo, femminile o solo perché erano le prime volte che facevo l'amore con lui?) tutto questo si è tradotto nella mia scelta/non scelta di mettere in secondo piano il problema della sicurezza della contraccezione. Quindi una mia grossa debolezza e paura. Ed eccomi oggetto dell'estrazione mestruale, da praticare sulla mia pelle come possibilità di non vivere troppi giorni il dramma del « sarò incinta o no », come voglia di sentire vicina X, di approfondire il nostro rapporto attraverso questa esperienza. Eccomi in questa camera con tanti cuscini, con la presenza rassicurante delle compagne, con la fiducia indiscussa nelle capacità di X. E il mio volerle bene. Eccomi ad assistere all'intervento di Y prima di me, a spiare cosa succede nel suo utero e sul suo viso, a coinvolgermi con lei. Adesso tocca a me: tra le mie ginocchia il viso dolce e sicuro di X, nelle mie orecchie la sua voce tranquilla che spiega, tra le mie mani la siringa che aspira. Un dolore che

cresce al fondo della pancia, ma è un dolore « sano », come quello delle mestruazioni o delle doglie. Poi la sentenza: « eri incinta ». E il mio stomaco che si rovescia. Un po' di vergogna nel sentirmi così debole e per il fatto di far subire il mio vomito alle compagne. E poi la sorpresa di vedere X non più sicura, ma coinvolta, che sta male anche lei. Questa volta sono io che la rassicuro, che le dico con gli occhi che le voglio bene e con la voce: « finisci pure in fretta che io adesso sto bene e reggo »; la fretta è anche voglia di scendere dal tavolo per abbracciarla. Dopo mezz'ora di chiacchiere rassicuranti con le compagne e poi, sola. Con un po' di paura a spiare le reazioni del mio corpo. Ma va tutto bene.

Poi si rimuove tutto. Ma risalta fuori con violenza con l'aborto di X, con l'impossibilità di esserle vicina realmente e la voglia di stare con lei, di prendere il treno per Londra. Il suo viso teso all'occupazione del Sant'Anna. Lo spazio che non troviamo per parlarci e il nostro coinvolgimento con le donne che abortiscono e la loro angoscia. Sono in un angolo a piangere mentre si sveglia dall'anestesia, piange, si contorce, si lamenta e ripete « non volevo », « è andato male ». Poi il nostro parlare fitto, il mio identificarmi in lei e il mio vedere X al suo posto. La mia rabbia che esplode all'assemblea con queste controparti gelide, comune, regione, consiglio di amministrazione e medici che contrattano freddamente la nostra pelle e le nostre angosce.

○ TORINO

L'incontro con l'assessore Molineri sulla piattaforma riguardante i consultori è venerdì 24 alle ore 17 alla Galleria d'Arte Moderna, anziché all'ufficio di igiene.

○ Congresso del partito radicale del Lazio

Il 2 e 3 dicembre si terrà al teatro Tenda (piazza Mancini) di Roma il IV Congresso del PR del Lazio. Si rivolge un appello a tutti i compagni radicali e simpatizzanti perché si mettano subito in contatto con la sede di piazza Sforza Cesarini 28 (tel. 655308 - 6568289). Per i prossimi giorni sono previste molte manifestazioni e iniziative di pubblicizzazione e autofinanziamento e c'è un disperato bisogno di militanti.

○ FIRENZE

Venerdì 24 alle ore 21,30, nei locali di Contro Radio, via dell'Orto 15 rosso, presentazione dei programmi e dell'iniziativa di Contro Radio 93,700 mhz. Tutti gli interessati sono invitati a partecipare, informiamo inoltre che le regolari trasmissioni riprendono da giovedì 23 alle ore 7,30.

○ CASTEL S. GIOVANNI (Piacenza)

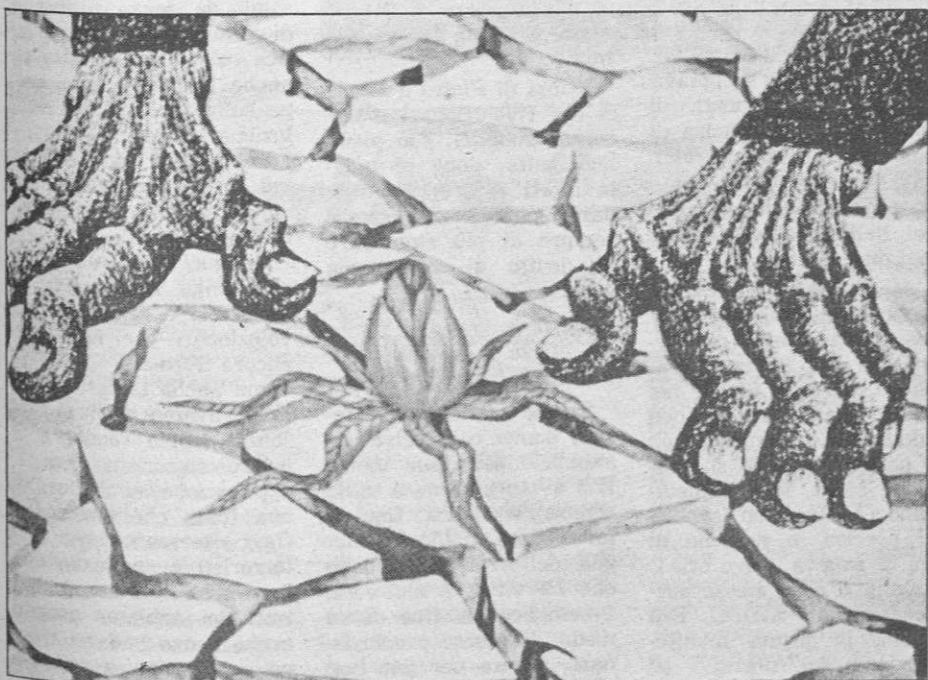
Concerto di Francesco Guccini 23-11 alle ore 21 al Palasport di via Fratelli Bandiera. Il biglietto costa lire 2.000 ed è organizzato da Radio Popolare.

○ NAPOLI

Giovedì 23 alle ore 17, attivo operaio provinciale, partecipa Emilio Molinari, nella federazione di DP via Stella 125.

○ MILANO

Per estendere ed arricchire l'opera di controinformazione, e, contrattare i piani di ristrutturazione normalizzazione della scuola, il comitato di lotta contro la repressione nella scuola indice un'assemblea dei lavoratori della scuola giovedì 23 alle ore 15,30 nella biblioteca centrale di piazzale Abbiategrasso (tram 15).



○ PESCARA

La libertà di informazione ha ricevuto un nuovo colpo. Radio Cicala, la radio che a Pescara ha messo a disposizione i propri microfoni agli ascoltatori, è stata presa troppo alla lettera, per cui è stata derubata di materiale indispensabile per continuare a trasmettere. Tutti i compagni di Pescara e dell'Abruzzo sono pregati di mandare soldi o di aiutare la radio con tutto ciò che potrebbe servire.

○ La L.A.C. lancia il referendum sulla caccia

Si è costituita la LAC (Lega per l'abolizione della caccia), con sede in Milano, viale Vittorio Veneto 6, la Lega propone di ottenere la totale abolizione della caccia in Italia. Promuove la raccolta delle firme necessarie per un referendum abrogativo parziale della legge n. 968 del 27 dicembre 1977 ed inizierà subito la raccolta delle firme.



Nel terzo anniversario della morte di Pietro Bruno avevamo deciso di fare una pagina che ricordasse quel compagno, quel che successe sotto l'ambasciata dello Zaire quella sera, la premeditazione lucida del governo di uccidere, che parlasse del processo, del modo come un altro omicidio è rimasto impunito ma contemporaneamente volevamo fare questa pagina in un modo che non fosse un assurdo ipocrita attribuito ad un compagno ucciso. Che sapeste riflettere su di noi sul modo come in quel giorno furono decise le cose, come reagimmo. Abbiamo pensato quindi di fare un'intervista ad un compagno che era nel servizio d'ordine di Roma. Avevamo pensato di fare per oggi la dodicesima pagina del giornale ma questa mattina, quando abbiamo letto l'intervista, ci siamo trovati di fronte a qualcosa che non avevamo previsto. Ci siamo trovati di fronte

ad una intervista in cui il compagno parlava in modo chiaro ed esplicito su quel giorno ma rivolto ad oggi a quello che viviamo, di problemi che abbiamo non solo nel nostro impegno sociale, ma dentro di noi, ovviamente in rapporto anche al nostro passato.

Ci siamo trovati con molte difficoltà fra noi e con pareri diversi. Tutti d'accordo che fosse necessario pubblicare l'intervista al di là del fatto che fossimo individualmente d'accordo o meno. Ma come? Pubblicare come commemorazione, ci sembrava tutto sommato sbagliato, sembrava forse limitare profondi problemi che solleva questa intervista. Inoltre nella discussione fra molti compagni che lavorano al giornale si sentiva la limitatezza, la parzialità di quella ricostruzione che c'è nell'intervista.

Ci siamo accorti tutti dei tanti diversi percorsi, delle tante diverse

interpretazioni e gerarchie dei fatti per cui non esiste e non può esistere forse una unica ricostruzione, quei giorni, quel clima, quella storia sono diventate tante. A partire dalla critica a quei fatti troppe profonde, sono state le trasformazioni dentro e fuori di noi. La discussione per un momento è stata drammatica perché immediatamente ci ha fatto sentire quanto di ciò che siamo stati, di come siamo stati, dell'eccezionalità ma anche della tragicità di ciò che abbiamo vissuto. Dove, come, perché pensavamo in un certo modo? Che rapporto c'è con oggi? E poi dentro di noi troppo facilmente per tanti motivi vive un senso di colpa, al di là di questo o quell'avvenimento. Abbiamo deciso di pubblicare come dibattito questa intervista con la volontà di fare in modo che non sia il solo che tutti noi ci impegniamo a discutere su tutte queste cose.

A 3 anni dalla morte di Pietro Bruno Riparlare oggi. Cosa è cambiato?

Chi era Pietro Bruno?

Pietro Bruno è un terrorista del 1975. Noi siamo stati per un lungo periodo dei rivoluzionari pubblici e dei pubblici terroristi, come tutti i rivoluzionari di allora.

La nostra storia è così ancora recente che non va coperta dalle nebbie. I rivoluzionari in quegli anni avevano una specie di innocenza che consisteva in questo: alle parole, alle intenzioni politiche univano con naturalezza un comportamento adeguato. Fare la manifestazione per l'Angola era la stessa cosa che andare a bruciare qualcosa delle ambasciate dei paesi che la invadevano. Così come dire che i fascisti non devono parlare era strettamente unito ad un agire che li azzittiva materialmente nelle piazze.

Che c'entra il terrorismo delle Brigate rosse con le cose che faceva Pietro?

C'è fra le due cose una differenza di qualità nel danno inferto. Quello nostro era un terrorismo simbolico, colpiva dei simboli ed in questo è uguale a quello odierno. Bruciare il portone di un edificio non è però la stessa cosa che uccidere l'ambasciatore e tutta la scorta. Ma quello che fa davvero la differenza è che allora c'era una unità tra la parola politica e il gesto che la sottolineava, unità tra il volantino e la bottiglia incendiaria, il gesto simbolico bastava dunque a

identificare il rivoluzionario. Oggi no. Quell'unità oggi si è rotta: c'è chi ha solo la parola e il difficile diritto di pronunciarla, e chi ha solo il gesto che deve parlare da solo. Il comportamento dei rivoluzionari si è rotto. Ma c'è una continuità tra noi di allora e i terroristi di oggi: noi come loro rivendicavamo il diritto di detenere una nostra forza e di applicarla.

Non ti pare un'esagerazione ingiusta?

Noi allora facevamo politica assicurandoci il diritto di renderla concreta anche sul piano dei rapporti di forza.

Simbolica nei suoi obiettivi, ma reale nella sua consistenza: il servizio d'ordine di Roma in quel tempo era composto da centinaia di compagni: e questo solo per contare Lotta Continua. Le nostre manifestazioni avevano questa intenzione: la voce delle parole d'ordine insieme ai cordoni di compagni organizzati per difenderle e renderle efficaci con qualche atto di propaganda.

Quella unità di intenti e di atti ci permetteva di svolgere manifestazioni assolutamente pacifiche pur nella veste di combattimento, e manifestazioni con scontri con il minimo di perdita di compagni arrestati. Quel diritto di essere rivoluzionari nella frase e nel comportamento era una unità essenziale, preziosa, involontaria. Ci permetteva di essere interi.

Quando c'è stata allora una rottura?

Con Pietro Bruno inizia una guerra senza proporzioni tra il gesto e la reazione armata. Prima di Pietro a Roma era stato ucciso Fabrizio Ceruso: in una specie di insurrezione popolare a San Basilio la polizia era stata cacciata dopo tre giorni di scontri e per ritorsione a quella sconfitta si era vendicata. Per la morte di Pietro la sproporzione era enorme: c'era nella questura di Roma una intenzione precisa di uccidere in quella manifestazione, e davanti all'ambasciata dello Zaire ci fu un vero e proprio agguato. Le staffette che avevamo nel corteo ci avevano informato che l'ambasciata era sgarrinata di difese.

Ai compagni che imboccarono quella stradina in salita apparve di lontano incustodita; ma quando giunsero a tiro gli agenti cominciarono la fucileria. Spararono per uccidere, anche quando i compagni scapparono, spararono alle loro spalle e a Pietro gli spararono che era già caduto a terra ferito.

I compagni in fuga si ritrovarono in una gragnuola di proiettili e chi se l'è scampata porta il ricordo in un braccio, in una gamba, in una ciocca di capelli rasa da un colpo di striscio.

Veniamo alla cronaca di quei momenti.

Pietro era della sezione Garbatella, una sezione sempre piena di compagni, nel solo servizio d'ordine ce n'erano trenta.

Una sezione di compagni molto uniti, di marcata origine proletaria. Una sezione giovane. Tutta la nostra crescita politica di allora avveniva per due canali: uno era il lavoro politico di quartiere, l'altro consisteva nelle manifestazioni pubbliche nelle quali l'immagine di insieme forniva la incarnazione del discorso politico. Pietro era dell'Armellini, una scuola che scappava di lotte, di fermenti, di compagni. La presenza di una nostra sezione vicina alla scuola fece in modo che moltissimi compagni dell'Armellini fossero di Lotta Continua.

Al momento di staccare una squadra dal corteo, parti quella di Pietro che era allora la migliore. Erano tempi nei quali quelle sortite non entravano in conflitto con il corteo e con le sue ragioni, anzi lo completavano. Pietro non sapeva di preciso, e nessuno di noi lo sapeva, dove era l'Angola e cosa stesse succedendo in Africa. Era quella la prima manifestazione sull'Angola ed era un nome nuovo per tutti. Ma quello che importava non era l'obiettivo della sede romana dello Zaire invasore, ma la propaganda sul caso. Colpire in immagine lo Zaire, nella forma della ambasciata, era un modo per aggiungere alla propaganda un gesto di solidarietà per il popolo angolano.

La polizia li scelse, e una volta per tutte, di rendere fucilabile sul posto chi fosse sospettato di avere una bottiglia incendiaria. Lo ribadì qualche mese più tardi ammazzando nella identica maniera

Mario Salvi. Con queste due morti iniziava la fine di un modo semplice di essere rivoluzionari: nella parola e nel gesto, pubblicamente. Da allora si rompe lentamente quella unità che porterà fino ai giorni nostri alla perdita del diritto di parola a chi fa il gesto terrorista, e la perdita di ogni diritto al gesto per chi ha la parola.

Prima di Pietro e Mario si era rivoluzionari e terroristi pubblici, con piena legittimità, dopo di quelle morti essere rivoluzionari pubblici comportò sempre di più rinunciare al diritto di avere una propria forza.

Continua con la cronaca di quei giorni.

Sabato Pietro veniva ferito, domenica moriva. L'annuncio della sua morte l'ho avuto insieme a mille compagni riuniti fino a tarda sera nell'aula magna dell'Armellini. Quello che ho visto quella volta è semplice: la fine di un modo di essere rivoluzionari. Morire per due bottiglie puzzolenti davanti a un muro di proiettili che salvaguardava un nome sconosciuto, un paese ignoto: questo accadeva di chiaro in quel dolore, ed è stato un ragionamento che non è tornato più indietro, che non si è più rinfoderato in una guaina, in una cicatrice. Lunedì un corteo scendeva verso piazza Venezia puntando sul palazzo del governo a Largo Chigi. Si era appena distaccato un altro corteo formato dal PCI e gruppi limitrofi che trovava riparo in luoghi e parole d'ordine meno ardui. Quel corteo che scende-

va veniva fermato a piazza Venezia da una forza pubblica decisa a non recedere più dal ricatto pazzesco di un assassinio senza movente. In quella piazza i compagni, migliaia, decidevano di non disperdersi ma non decidevano di forzare i cordoni della polizia. Parlavamo di assedio da parte nostra e di grande fermezza politica: ci fu questo e ci fu anche l'inizio di una crepa sulla facciata dei rivoluzionari che prendevano atto da quel momento in poi di non poter più continuare ad essere semplicemente se stessi.

Da quel momento inizia una lunga rimescolata di noi stessi e dell'essere rivoluzionari che non si è ancora fermato. Noi eravamo anche terroristi poiché eravamo rivoluzionari senza doppio fondo, e il nostro terrorismo era l'applicazione simbolica di una forza che era reale. Oggi i terroristi sono solo terroristi e applicano una forza che non hanno. Ma tutti noi abbiamo portato anche senza badarci troppo quel nome e non c'è separazione successiva. non c'è strozzatura che possa farci dimenticare chi siamo stati e perché. Con tutta la modestia che occorre non possiamo non dirci terroristi. Anche se oggi abbiamo scelto di usare solo la parola noi dovremmo ricordare a lungo i gesti compiuti. Perché ne è morto Pietro, perché un anno dopo ne è morto Fabio, ferito all'ambasciata dello Zaire, ferito a morte dal dolore di sopravvivere.

Perché nel nostro parlare disarmato c'è il timbro di un rancore che guarda lontano.

Confucio gongola

Il 5 aprile 1976 sulla piazza Tien An Men e la successiva destituzione di Teng Hsiao-ping sono divenuti in questi giorni il nodo fondamentale della lotta politica in Cina, l'asse attorno a cui sembra ruotare tutto: piani economici e programmi di modernizzazione, recrudescenza delle repressioni e appelli alla democrazia, trattati commerciali e crediti esteri, revisioni del passato e prospettive avveniristiche.

Senza sciogliere questo nodo senza eliminare questa contraddizione, senza riabilitare chi è stato ingiustamente incolpato dei disordini di due anni e mezzo fa, pare che la Cina non possa procedere di un solo passo.

Non si sfugge alla sensazione che a Pechino si stia di nuovo giocando un gioco confuciano e in grande stile, una lotta di potere a colpi bassi, anche se portata per le strade e anche se utilizzando la penna di alcuni proletari che sabato scorso hanno scritto su fogli di quaderno, i «piccoli dazebao», che Mao negli ultimi anni era rimbalzato, e martedì hanno attaccato non troppo velatamente lo stesso «successore designato» Hua Kuo-feng.

Teng ha fretta, si dice, e vuole anticipare il momento dello scontro con quanti si oppongono alla sua ultradinamica politica che in poche settimane sembra aver sconvolto l'assetto del Pacifico, il mercato mondiale e il mondo finanziario internazionale, e affermato l'egemonia della Cina come terzo grande contraente e interlocutore nelle trattative planetarie. Ma allora perché ri-

spolverare una questione come quella di Tien An Men, dopo tutto assai parziale e limitata, almeno sui parametri cinesi, invece che prendere di petto l'avversario e discutere concretamente e pubblicamente sui programmi contestati, che tra l'altro interessano qualche centinaio di milioni di cinesi, almeno quelli che dovranno lavorare alle macchine importate, con tecnologie e ritmi giapponesi, americani, tedesco-occidentali, italiani, ecc.? Perché coprire tutto ciò con una metafisica campagna democratica che parla solo di Tien An Men e trascura, ad esempio, l'ondata di repressione e le numerose esecuzioni che hanno sconvolto la Cina dopo la caduta dei quat-

tro e che si sono — a quanto pare — intensificate negli ultimi mesi e giorni?

Certamente l'appello alla democrazia e al rispetto dei diritti e della legalità trova echi profondi in Cina e suscita riflessioni sul passato e speranze in qualche cambiamento. Ma anche Teng e la sua generazione di vecchi dirigenti che oggi pretendono oltretutto di regolare i conti di riconquistare prestigio e onori hanno non poche responsabilità, quanto meno per il periodo non certo breve prima e dopo la rivoluzione culturale in cui hanno detenuto il potere.

La campagna, a suon di dazebao, in corso mentre si annunciano contemporaneamente repressioni e cerimonie pubbliche per giudicare e guardie rosse per «criminali» commessi oltre dieci anni fa, potrà servire a Teng e ai suoi amici per conquistare qualche metro di potere in più. Ma sa di «già visto» e «già sentito».



Iran

A Teheran beffato il coprifuoco

Teheran anche oggi è percorsa da pattuglie dell'esercito che mantengono il controllo su tutta la città. Nonostante la presenza massiccia dei militari continuano gli scioperi e le manifestazioni e si moltiplicano le iniziative da parte della popolazione. Proprio in questi giorni sono stati organizzati gruppi che si chiamano Mojahedane traffico (combattenti traffico) che hanno il compito di scendere nelle strade nelle ore di punta, alla sera, e bloccare il traffico per far sì che macchine, mezzi pubblici, passanti, si trovino ancora per strada allo scadere dell'ora fissata per l'inizio del coprifuoco ed in questo modo ostacolano anche l'arrivo dei mezzi dell'esercito.

Continuano gli scioperi dei dipendenti del ministero delle Finanze, della

Cassa del Popolo, degli uffici commerciali, del Tribunale, della dogana. I dipendenti della Cassa del Popolo, un ente di assistenza sociale, che sono da due mesi in sciopero, hanno strappato tutti i ritratti dello Scià che si trovavano all'interno dell'edificio. L'esercito ha colpito le vetrine con proiettili di plastica, ferendo le persone che si trovavano all'interno. Anche i dipendenti della raffineria di Teheran hanno comunicato la loro decisione di continuare lo sciopero. Oggi a Teheran la benzina scarseggiava e ai distributori c'erano file di 60-70 automobili. I bazar hanno riaperto da due giorni e gruppi di giovani hanno organizzato continue manifestazioni all'interno.

Ieri a Mashad, dopo una riunione all'interno della scuola teologica, i parte-

cipanti sono usciti in gruppo. I carri armati per disperdere la manifestazione sono entrati nella zona sacra dove si trova la tomba dell'ottavo Imam; l'esercito ha sparato provocando la morte di due persone.

A Yazd ieri, dopo che un mollah aveva finito di parlare nella moschea, la folla è uscita formando un corteo che l'esercito ha affrontato uccidendo sei persone.

A Shiraz, l'ayatollah Mahallati, dopo la manifestazione di martedì conclusasi con il massacro da parte dell'esercito di 105 persone ha dichiarato che tutta la città si vestirà di nero in segno di lutto per gli uccisi. Durante le proteste che sono seguite alla manifestazione sono state uccise ancora 21 persone.

Nicaragua

Nessun compromesso con Somoza

Managua, 22 — Il fronte allargato dell'opposizione (FAO) del Nicaragua ha deciso di interrompere ogni contatto con la commissione internazionale di mediazione (Stati Uniti, Guatemala, Repubblica Dominicana) a mezzanotte di martedì, termine ultimo fissato per una eventuale riconciliazione nazionale. Il Fronte afferma anche di avere deciso di proseguire la sua lotta contro il regime del presidente Anastasio Somoza.

La commissione internazionale aveva proposto

ieri, quale soluzione di compromesso, un referendum entro 60 giorni dall'accettazione delle parti interessate nel quale tutta la popolazione avrebbe dovuto pronunciarsi pro o contro la permanenza di Somoza al potere fino allo scadere del suo mandato elettorale nel 1981.

Somoza aveva opposto ieri un rifiuto categorico all'opposizione che gli aveva chiesto di rassegnare le dimissioni prima del 21 novembre.

In una conferenza stampa riservata ai giornali-

sti stranieri, Somoza ha ripetuto che la sola soluzione alla crisi politica del paese è di accettare la sua proposta di organizzare un plebiscito per costruire un governo con la partecipazione dell'opposizione.

Somoza ha poi accusato il presidente venezuelano Andres Perez di essere l'unico responsabile della situazione in Nicaragua e di fornire armi ai sandinisti ed ha aggiunto che secondo alcune informazioni i sandinisti potrebbero lanciare presto una nuova offensiva.

Torture "socialiste"

Dal primo settembre scorso Alexander Ginzburg si trova nel campo di lavoro a «regime speciale» in Mordovia, dove è giunto dopo 17 mesi passati a Kaluga aspettando il processo che si è svolto lo scorso luglio. I campi di lavoro in Unione Sovietica sono classificati in quattro diverse categorie.

Quello a «regime speciale» è il più duro, e vi sono destinati i «recidivi» e quei prigionieri che, dopo una condanna a morte, vedono commutata la propria sentenza in un periodo di detenzione.

Alexander Ginzburg ha già scontato due condanne. Per questo la corte che lo ha giudicato lo scorso luglio lo ha definito «un recidivo particolarmente pericoloso» e lo ha destinato al campo «speciale» per otto anni. Un altro dissidente molto noto Anatoly Scharansky, fu processato nello stesso periodo a Mosca e venne condannato a 13 anni di campo e prigione.

Nel campo di lavoro a «regime speciale», situata a circa 450 chilometri da Mosca, i prigionieri vivono in baracche di pietra costruite in mezzo a una palude; lavorano ot-

to ore al giorno, sette giorni alla settimana, ma la loro dieta consiste solo di 2.000 calorie al giorno, che sono forse sufficienti per un bambino, ma non sono certamente per un adulto sottoposto a un duro lavoro.

Il cibo è spesso imangiabile: una zuppa di cavoli marci, una brodaglia di avena e aringhe salate. Simili condizioni di lavoro e una alimentazione così scarsa sono particolarmente gravi per un prigioniero come Ginzburg, che ha sofferto di tubercolosi e di ulcera.

Il 22 settembre la settantenne madre di Ginzburg e sua moglie Irina hanno ottenuto l'autorizzazione per compiere una visita. Il giorno dopo aver lasciato il campo, Irina Ginzburg ha lanciato un appello alla stampa nel quale descri-

ve le condizioni di vita e di lavoro nel campo «speciale»: le pareti delle baracche sono sempre bagnate, mentre i topi girano indisturbati sul pavimento; i prigionieri devono pulire e rifinire il vetro di candelabri, con ritmi di lavoro molto alti.

Non ricevono guanti protettivi e le loro mani sono piagate, immerse costantemente nella polvere e nell'acqua gelata. L'aria è densa di polvere di silicone, ma i prigionieri non hanno alcuna maschera per proteggere i polmoni.

Irina Ginzburg ha dichiarato che suo marito può ricevere solo le sue lettere e quelle del figlio di cinque anni. Le lettere degli amici non

gli vengono consegnate e gli è stato negato il permesso di tenere una Bibbia: una forma particolarmente odiosa di persecuzione, dal momento che Ginzburg è credente. Ginzburg, che non ha il permesso di comunicare con nessuno, ha pregato la moglie di trasmettere un messaggio nel quale afferma tra l'altro: «I miei amici ed io non abbiamo fatto nulla contro la legge, e io vi chiedo di continuare a considerare i membri effettivi del Gruppo di sorveglianza sugli accordi di Helsinki. Sono riconoscente e ringrazio di cuore tutti gli amici conosciuti e sconosciuti che hanno aiutato la mia famiglia e me in questi tempi, così difficili...».

Il 21 novembre Ginzburg ha compiuto 42 anni. Mandiamogli lettere, telegrammi e biglietti di auguri, in italiano, inglese o francese. Probabilmente non li riceverà, ma l'amministrazione del campo di lavoro saprà che Ginzburg non è stato dimenticato. L'indirizzo del campo è: Mosca 5110/1 - ZH KH - URSS.

Etiopia all'attacco.

I guerriglieri eritrei hanno dichiarato oggi che si stanno ritirando da postazioni lungo la strada di 115 chilometri che unisce Asmara capitale della provincia eritrea al porto di Massaua sul Mar Rosso a seguito della grande offensiva lanciata dalle forze del governo etiopico. Lo afferma un comunicato del fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (FPLE) che precisa che sabato scorso è iniziata la seconda fase dell'offensiva governativa che in precedenza si era arrestata a causa di ammutinamenti e per la dura resistenza dei guerriglieri.

Secondo fonti diplomatiche a Khartoum, ai primi di novembre una divisione di miliziani etiopici, tra 8000 e 10.000 uomini, è stata trasferita a Massaua dalla zona dell'Ogaden dove aveva combattuto con guerriglieri somali, per dar man forte alla controffensiva governativa in Eritrea.

Un portavoce del «FPLE» a Londra ha dichiarato ieri che forze del governo etiopico avanzano verso il centro settentrionale eritreo di Keren, ultima roccaforte in mano ai guerriglieri dopo l'offensiva governativa della scorsa notte.

Una morte in massa, aromatizzata all'arancio

(dal nostro corrispondente)

New York, 22 — Qui la gente non parla. Perlo meno non parla nei luoghi pubblici; se lo fa, lo fa con gli amici. In un ospedale dove sono stato mi hanno detto che tutti si rifiutano di discorrere, che si tengono tutto dentro. C'è anche gente che non vuole il

In Guyana le ricerche proseguono. I morti recuperati sono 405, ma il loro numero è destinato ad aumentare; pare infatti che le centinaia di persone che si sono sottratte alla morte fuggendo nella foresta debbano fronteggiare ora le insidie tremende dei serpenti e dei pesci piranas. Ma le notizie sono frammentarie perché a nessun giornalista è permesso avvicinarsi ai luoghi. Dovizia di particolari invece sulla dinamica del suicidio: il medico del campo avrebbe preparato delle pozioni al cianuro per ogni persona, sciogliendo il veleno in bicchieri di «cool aid», una polvere sintetica aromatizzata all'arancio, ricordo di infanzia di almeno tre generazioni di americani, la bevanda povera che combatte la sete. Anche gli animali domestici sono stati uccisi, molti con uno spray di veleno alla gola.

Si è salvato invece Steven Jones, uno dei figli del capo del «Tempio del Popolo» per il quale la polizia a Georgetown ha organizzato una conferenza stampa. Steven Jones, che era fuori del campo perché capitano di una squadra di pallacanestro che giocava nella capitale della Guyana ha descritto il padre come «drogato, pazzo, paranoico». «Ha ostruito tutto ciò per cui era vissuto e per cui aveva lavorato. Di

recente aveva cominciato a prendere stupefacenti, non so di quale tipo».

Ma se si vuole a tutti i costi presentare tutta la storia come una questione di pazzi (come sta già facendo un establishment spaventato), si riesce a capire ben poco. Per esempio non si riesce a capire il perché del silenzio totale della gente «di sinistra». In realtà, a vedere la composizione sociale del gruppo, e a conoscere le storie personali di ciascuno, si ritrova tutta una parte importante della vita politica progressista e radicale dell'America. La maggioranza di quelli che aveva seguito Jones in Guyana aveva esperienze politiche; l'ottanta per cento era composto da neri ed uno su cinque era oltre i 65 anni. Ora nella foresta, l'esercito sta anche chiamando il nome del più vecchio appartenente alla comunità: un vecchio di cento due anni, il cui corpo non è stato trovato nell'accampamento. Anche la biografia di Jim Jones si sta completando, ed è diversa dal ritratto di un sordido affarista ipnotizzatore che viene data.

Bianco dell'Indiana, Jones aveva cominciato negli anni '50 il suo impegno politico; aveva per esempio in quegli anni adottato un bambino coreano, una scelta difficile in quei tempi di caccia alle streghe e fon-

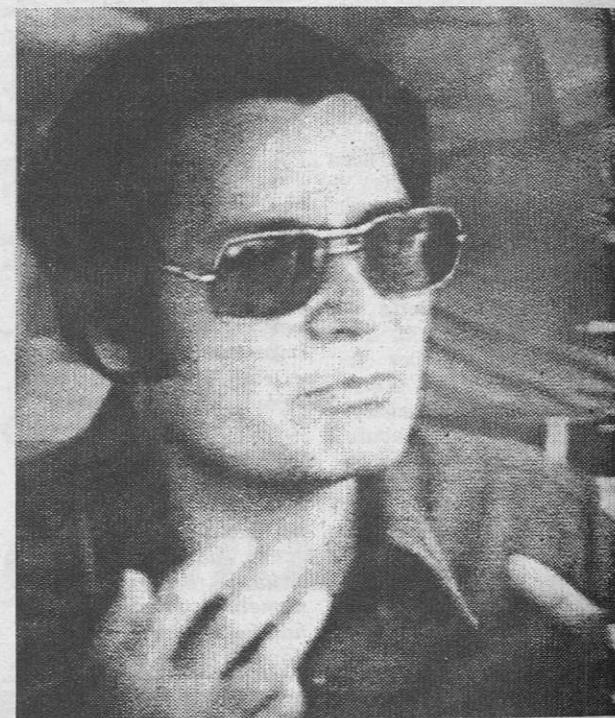
giornale per paura di vedere le fotografie. La TV e la radio intanto continuano a trasmettere senza interruzione, con tutti i particolari, i dettagli più raccapriccianti. La stampa invece, mentre minimizza i rapporti di Jones con il potere politico, pubblica numerosi commenti di sociologi, psichiatri, antropologi. Tra questi c'è anche il «New

dato le prime comunità di «aiuto sociale», una mensa per bambini poveri, un centro sociale per i neri e si era poi impegnato nel nascente movimento dei diritti civili. Una testimonianza di M. Mill, oggi cinquantenne, una figura conosciuta per l'aiuto che diede a Martin Luther King nell'organizzazione della prima marcia per i diritti civili e l'integrazione a Selma dice che egli stesso, con la moglie entrò nella comunità del «Tempio del Popolo» e vi restò fino al '73 con l'impressione di trovarsi in «una grande famiglia, in una comunità unita, fraterna nei rapporti tra le razze, con rapporti sereni e franchi». Fu sulla base di questo lavoro politico che Jones ampliò la sua organizzazione si trasferì in California ed ebbe rapporti con i settori progressisti del partito democratico. In quel periodo svolgeva molto lavoro di propa-

ganda contro la guerra nel Vietnam, ma — continua Mill «io uscii quando cominciai a notare l'introduzione nella comunità del culto della personalità di Jim Jones». Ma questo, come abbiamo già detto, non impediva — anzi — l'estensione del «Tempio del Popolo»: oggi i giornali pubblicano con rilievo che nell'ottobre del '76 Jones cenò con la signora Rosalyn Carter e chiese che la presidenza si impegnasse a togliere il boicottaggio economico contro Cuba, o perlomeno a far sì che l'industria farmaceutica americana potesse intervenire nell'isola per sanare una situazione che Jones riteneva molto drammatica. E' lo stesso argomento che veniva trattato in una lettera di Jones sempre a Rosalyn Carter l'anno seguente.

Un'altra figura imprevista era il medico del campo, colui che due mesi fa si fece inviare dagli

York Times» che spiega che «il suicidio di massa non è poi una cosa tanto strana» e ci sono i riferimenti ad altri casi analoghi nella storia: i 964 ebrei che si dettero la morte nel 79 dopo Cristo per fuggire ai romani, e i 20.000 cattolici ortodossi russi che nel 17° secolo si uccisero nell'arco di quattro anni piuttosto che vivere perseguitati.



James Jones

Stati Uniti le dosi di cianuro e che aveva pochi mesi orsono compiuto un difficile intervento di parto cesareo per l'operazione chirurgica agiva guidato da un ostetrico che via radio dagli USA gli diceva ogni mossa che doveva fare per fare nascere due gemelle (sono state trovate morte vicino alla madre). Era conosciuto come lo studente più serio, preparato e studioso della sua università, ma soprattutto come impegnato politicamente in attività di quartiere con i diseredati e le minoranze. D'improvviso si uni

al Tempio del Popolo e partì per la Guyana. Ma altri, soprattutto gli anziani erano forse si affascinati dal carisma del leader, ma anche «non sapevano dove andare» e scelsero di andarsene in Guyana per «disperazione».

Quello che poi il campo diventò è però tutt'altra cosa. Una testimonianza di una ragazza che fu la segretaria di Jones e che ci stette fino a poco tempo fa è stata pubblicata sul Washington Post. La riporteremo integralmente domani.

(m. g.)

Una giornata nel campo di Jim Jones

Sul giornale di domani la testimonianza allucinante della segretaria di Jones, scappata dalla Guyana 3 mesi fa.

Opinioni raccolte vicino al flipper

Ieri hanno risposto alcuni compagni del giornale, redattori, tipografi e altri. Oggi abbiamo provato a uscire dal guscio. Sempre a Roma, quartiere Ostiense verso le 4 del pomeriggio. Rispondono persone incontrate per caso nella strada. Proletari. Forse sarebbe stato meglio (almeno così ha rimproverato qualcuno) intervistare loro ieri.

Oppure non intervistare affatto gli intervistatori di ieri. Domani qualcuno sosterrà giustamente che neanche l'intervista volante di oggi è esauriente. Infatti non lo è.

Se chiedessimo la sua opinione ad un precario dell'università essa sarebbe diversa da quelle espresse ieri così come da quelle che compaiono oggi.

Fatto sta che alcune delle persone che transitavano nei pressi dei Magazzini Generali dell'Ostiense (Roma), interrogate sull'omicidio-suicidio di massa della setta «tempio del popolo» nata in California e morta in Guyana, hanno risposto così.

Spazzino 44 anni moglie 3 figli. Quando la gente non ha voglia di lavorare fa una vita balorda. Quello che non capisco è come abbiano fatto a uccidere i bambini. Gente così se non si uccideva da sola bisognerebbe ammazzarla.

Barista 60 anni. Poi dicono che in America si sta bene. Sono i genitori i veri delinquenti. Io se mio figlio vuole mettersi con gente come quella lo chiudo in casa e non esce più.

Comunque se si sono uccisi avranno avuto le loro ragioni.

Metronotte

Secondo me li hanno uccisi. Il capo aveva un sacco di soldi. Dove ci sono tanti soldi c'è sporco. Non avrà voluto dividerli con qualcun altro e così li hanno uccisi tutti. Però i bambini potevano lasciarli fuori.

Fioraia 47 anni

Io non ne so niente ma se la gente si uccide vuol dire che ha la coscienza sporca oppure che è disonesto.

Pensionato 70 anni. Sono affari loro. E' gente che dalla vita ha avuto tutto e quindi non gli interessa più di vivere.

Operaio 32 anni. Qui tutti i giorni ne crepano un mucchio. E voi giornalisti vi svegliate quando c'è qualche matto che s'ammazza perché non sa fare.

Operaio 40 anni. E' una cosa spaventosa. Mia moglie quando l'ha visto alla televisione m'ha chiamato per mandare a letto i bambini. Ma loro secondo me se ne fregavano.

Commesso 30 anni. Con tutto quello che succede non si capisce più niente. Ma quelli là erano tutti drogati e qualcuno li ha uccisi per dei motivi politici.

Commessa 25 anni. Ma cosa c'entra la politica? Si sono uccisi perché credevano a qualche cosa di superiore. Insomma a Dio. Io non ci credo a Dio però loro sì e loro

erano più felici di noi. Almeno sono morti per qualcosa.

Barista 38 anni. Non ho letto i giornali. Che è successo? 400 persone si sono uccise? Madonna mia! Ah ma in America...

Proprietaria del bar. Non so, non conosco la situazione politica di quel paese. Ma qualcuno li ha obbligati a uccidersi. Altri però sono scappati.

Operaio 47 anni. In America i giovani sono tutti delinquenti. Lo sa che un mio cugino è andato a New York tre anni fa e gli hanno violentato la moglie? Questi qui dovevano essere come quelli là. Oppure erano drogati. Comunque a me non mi dispiace anche se avevano la vita davanti.

Casalinga. Il capo era un amico del governo. E' tutta una manovra politica per trattare male i negri.